

DLXI.

## TORNATA DI MARTEDÌ 16 MARZO 1886

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** È data lettura di una proposta del deputato Lazzaro. = Seguito della discussione del disegno di legge per diminuzione del prezzo del sale e relativi provvedimenti finanziari — Discorsi dei deputati Nervo e Cavallini. = Il presidente del Consiglio si riserva di rispondere ad una interrogazione dei deputati Lucca e Fabrizj così concepita: I sottoscritti desiderano conoscere dall'onorevole presidente del Consiglio quali provvedimenti egli intenda prendere per estendere al nostro paese i beneficii della scoperta del professore Pasteur tanto nell'interesse della scienza quanto dell'umanità.

La seduta comincia alle ore 2,30 pomeridiane.  
**Ungaro**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

**Congedi.**

**Presidente.** Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli Franchetti, di giorni 8; Della Marmora, di 15. Per motivi di salute, l'onorevole Biglia Felice, di giorni 10.

(Sono conceduti).

**Leggesi una proposta del deputato Lazzaro.**

**Presidente.** Gli Uffici hanno ammesso alla lettura una proposta di aggiunta al regolamento della Camera, presentata dal deputato Lazzaro. Se ne dia lettura.

**Ungaro**, segretario, legge:

“ Gli ordini del giorno si svolgeranno durante la discussione generale.

“ Quando la chiusura sarà deliberata, non è consentito alcuno svolgimento d'ordini del giorno.

“ Chiusa la discussione generale non sarà permesso ad alcuno rientrare nella medesima, non esclusi i ministri.

“ L'ordine del giorno puro e semplice potrà presentarsi anche sopra una sola proposta „.

**Presidente.** È presente l'onorevole Lazzaro?

(Non è presente).

Sarà stabilito in altra tornata il giorno dello svolgimento di questa proposta.

**Seguito della discussione sul disegno di legge per diminuzione del prezzo del sale e relativi provvedimenti finanziari.**

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sul disegno di legge per diminuzione del prezzo del sale, e relativi provvedimenti finanziari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Nervo.

Nervo. Onorevoli colleghi, io procurerò di essere brevissimo per non tediare la numerosa assemblea che mi ascolta. (*Si ride*).

Quando, nel 1877, l'onorevole presidente del Consiglio domandava alla Camera l'approvazione di un disegno di legge, col quale il dazio di entrata sugli zuccheri raffinati, allora di lire 28,85 per quintale, era aumentato di lire 21,15 pure per quintale, e lo stesso aumento si chiedeva per gli zuccheri greggi, tassati in quell'epoca in ragione di lire 20,80 per quintale, Governo e Commissione parlamentare furono di accordo nel ritenere, che, dovendosi affrettare l'abolizione graduale della tassa sul macinato, conveniva vedere a quale altra tassa si potesse convenientemente ricorrere per rendere possibile quella grande riforma, senza perturbare le condizioni del bilancio, le quali non permettevano di rinunciare al provento di quella imposta senza un adeguato compenso per l'erario.

La Camera entrò in quest'ordine d'idee; e la legge ebbe la sua approvazione. Due anni dopo i continui bisogni della finanza, suggerirono di nuovo al Governo un altro aumento del dazio di entrata sugli zuccheri e su altre derrate, che ci vengono dall'estero.

Su quella proposta, scrisse una magistrale relazione il nostro egregio collega Luzzatti, nella quale tutti i lati di quest'importante questione vennero profondamente esaminati e trattati.

Si trattava di aumentare di lire 11,05 il dazio di entrata sugli zuccheri greggi, portandolo da lire 41,95 a lire 53, e di lire 16,25 il dazio sui raffinati elevandolo da lire 50 a lire 66,25 pure per quintale.

In quella relazione si riconobbe, d'accordo col l'onorevole ministro delle finanze, che il proposto dazio di lire 66,25 per quintale sugli zuccheri raffinati, rappresentava già il massimo limite, che si poteva convenientemente raggiungere, avuto riguardo alla natura della derrata di cui si voleva esacerbare il dazio, entrata oramai nelle abitudini di un generale consumo delle classi meno abbienti: e in quella stessa relazione si indicavano i dazi di diversi paesi d'Europa, i quali, sebbene assai più ricchi del nostro, pure non tassavano il consumo dello zucchero in una misura così elevata come quella a cui col disegno di legge del 1879 si proponeva di portare il dazio presso di noi.

In Francia quel dazio era soltanto di franchi 76,18 il quintale, in Olanda di franchi 61,14, nel Belgio di franchi 54,70, negli Stati Uniti di America, di franchi 52.

In quella relazione si disse pure che soltanto

le condizioni del bilancio, soltanto la necessità di preparare risorse ordinarie e permanenti per l'abolizione della tassa del macinato, potevano consigliare il Governo e la Camera di adottare una così alta misura del dazio d'entrata sugli zuccheri raffinati, e proporzionalmente anche sugli zuccheri greggi che l'Italia importa dall'estero.

Ebbene, ora a pochi anni di distanza, noi ci troviamo di nuovo di fronte alla proposta di un nuovo aumento di quel dazio, già considerato fin da allora come quasi eccessivo; aumento che deve farci pensare seriamente prima di approvarlo. Io mi chieggo se, portando il dazio attuale sugli zuccheri raffinati, da lire 66,25, a lire 78,50 per quintale non s'imponga ai consumatori un onere gravissimo, ingiusto nei riguardi della tassazione di altre derrate alimentari di uguale necessità; e se con ciò non si corra il rischio di esaurire le forze contributive del paese, perpetuando un indirizzo politico e finanziario contrario alle esigenze delle sue odierne condizioni economiche, e che finirà poi per impedire quelle ulteriori riforme che il paese ansiosamente attende nell'ordinamento delle imposte erariali e comunali.

Io mi sono chiesto pure, nell'esaminare la dotta e chiara relazione dell'onorevole mio amico Branca, se pure ammettendo i punti principali sui quali la Commissione si appoggia per fare le sue proposte, non sia dovere della Camera di esaminare accuratamente se, a fronte delle condizioni economiche in cui si trovano oggidì le classi meno abbienti, si possa convenientemente ancora imporre loro un nuovo aggravio sul consumo di questa derrata, la quale, per quanto da alcuni si dica che è il sale dei ricchi, come nel 1877 ebbe pure ad osservare l'onorevole presidente del Consiglio, pure, con maggior esattezza può sostenersi essere una sostanza alimentare che entrò nelle abitudini di un consumo generale, e che in alcune provincie del regno serve al nutrimento delle classi lavoratrici in una misura tale, da costituire per esse una spesa giornaliera che assorbe una parte non tenue dei loro guadagni.

L'uso del caffè-latte per le refezioni mattutine di quelle classi è divenuta una necessità quasi generale. Con esso si supplisce ad altri companatici, il cui prezzo è reso dal dazio-consumo troppo elevato per le loro piccole risorse.

Io, quindi, mi sono chiesto se non sarebbe possibile assicurare all'erario nazionale un compenso per la perdita che esso subirà a cagione degli sgravi che si accordano alla proprietà fondiaria

ed al consumo del sale, con altri provvedimenti, i quali possano parimenti assicurare la Camera e l'onorevole ministro delle finanze che le condizioni del bilancio, così perturbate dall'indirizzo esagerato dato alle spese da alcuni anni a questa parte, non vengano maggiormente sconvolte.

Io quindi considererò la questione sotto quattro diversi punti di vista e procurerò di esser breve in questo esame. Innanzitutto esporrò alla Camera le mie impressioni sulle odierne condizioni economiche del paese, sull'incremento della ricchezza pubblica e sulla possibilità e convenienza di ricorrere a nuovi aggravii per far fronte alle spese dei servizi dello Stato. In secondo luogo mi soffermerò brevemente sopra le proposte del Governo e della Commissione relative ai maggiori dazi sullo zucchero, sul caffè e sull'alcool. In terzo luogo richiamerò l'attenzione della Camera sulla urgente necessità di rivedere le proposte fatte dal Governo col bilancio dell'anno venturo 1886-87, per vedere se sia possibile trovare nell'incremento normale delle entrate ordinarie, permanenti, ed in una adeguata riduzione di spese i compensi necessari al ministro delle finanze per colmare la perdita derivante all'erario dagli sgravi proposti.

E per ultimo, come conseguenza di queste mie considerazioni, accennerò alla Camera quali, a mio avviso, sarebbero i provvedimenti necessari per provvedere in un modo conveniente alla presente situazione finanziaria, senza aggravare maggiormente i contribuenti con aumento di dazi.

Che le odierne condizioni economiche del paese non siano così fiorenti, come a taluno piace di affermare, traendone argomento da considerazioni superficiali, io lo desumo dal movimento della base di tassazione di alcuni dei principali rami della pubblica ricchezza, che concorrono in larga proporzione a costituire le entrate ordinarie dello Stato.

Senza soffermarmi sulla rendita fondiaria, alla quale è stato dimostrato ed ammesso essere indispensabile chiedere un minor contributo ai pubblici carichi anzichè un maggior concorso a questi, io parlerò anzitutto del movimento lentissimo che si osserva nel reddito imponibile soggetto alla tassa di ricchezza mobile.

Onorevoli colleghi, se voi scorgete nel bilancio dell'entrata questa tassa raggiungere, anzi superare la somma di 200 milioni, non si deve punto desumere da questa cifra così importante che essa esprima una forza effettiva del nostro bilancio, una manifestazione diretta delle forze contributive del paese; imperocchè, come ebbe già ad osservare qualcuno degli oratori che parlarono

nella lunga discussione che si fece sulla questione finanziaria prima di queste brevi vacanze parlamentari, in quella cifra di 200 e più milioni figura quella parte della tassa, che è riscossa per ritenuta sugli interessi di tutti i debiti dello Stato; figura la ritenuta sugli stipendi e sulle pensioni fatta parimenti a titolo di tassa sui redditi di ricchezza mobile.

Le cifre rappresentanti queste ritenute non esprimono una vera forza intrinseca del bilancio; invece la tassa percepita con i ruoli, a mio avviso, è quella che rappresenta la vera forza effettiva di questo grande strumento fiscale, su cui in Italia si può fare assegnamento.

Orbene, onorevoli colleghi, com'è il movimento del reddito imponibile delle quattro categorie di contribuenti, la cui tassa si riscuote col mezzo di ruoli? Qual'è l'incremento che da alcuni anni a questa parte si osserva in questo reddito? Questo movimento è molto lento, assai tenue e non ci darebbe ragione di giudicare della forza produttiva del paese in modo da consentire un altro aggravio sui contribuenti.

La rendita imponibile dei capitali, quella degli esercenti industrie e commerci e delle altre categorie di contribuenti iscritti nei ruoli era stata accertata nel 1875 nella complessiva somma di lire 694 milioni, omesse le frazioni minori; nel 1885 fu accertata nella cifra di 719 milioni; in dieci anni, c'è quindi un aumento di 55 milioni corrispondente all'8 e un quarto per cento.

Ora questo 8 e un quarto per cento mi rappresenta soltanto un aumento di lire 0.82 per cento all'anno sulla rendita imponibile dei capitali dati a frutto dell'industria, del commercio e delle professioni.

E questa cifra, onorevoli colleghi, per me ha una grande eloquenza, poichè mi dimostra che le continue ed insistenti investigazioni degli agenti delle tasse non riescono a provare l'esistenza di un reddito imponibile, che assai spesso manca davvero.

E mal s'appone l'onorevole ministro delle finanze quando con circolari confidenziali ordina ai suoi agenti di rivedere con rigore i redditi soggetti a quella tassa, il che ha per conseguenza la proposta di aumenti, che alcune volte, per eccesso di zelo o per ignoranza delle condizioni locali da parte degli agenti delle tasse vengono imposti ai contribuenti in una misura tale da provocare giusti reclami e quindi rilevanti riduzioni dopo avere esposto i contribuenti medesimi a produrre ricorsi, a subire liti, e via dicendo, per potersi far ragione,

Se, malgrado una procedura così fiscale per scoprire il reddito imponibile, noi troviamo che gli accertamenti fatti non giunsero a constatare che un aumento di lire 0.82 per cento all'anno nel movimento di cotesto reddito, è forza ammettere che esso non esiste in moltissimi casi nelle proporzioni presenti.

Ora, se dalla citata tenue cifra, che rappresenta il movimento del reddito imponibile dell'industria e del commercio, noi passiamo a vedere in quale proporzione si aumenti la tassa applicata a codesto reddito, non minore è la sorpresa che ci è riservata.

Nel 1875 l'ammontare della tassa di ricchezza mobile percepita col mezzo dei ruoli raggiunse la somma di 93 milioni.

Nel 1885 il totale della tassa dovuta fu accertato ascendere a lire 98,800,000; differenza in più a fronte del 1875 di 5 milioni e mezzo.

Ora questo aumento in 10 anni corrisponde ad un aumento medio annuo del 0.62 per cento. Sicchè, supposto che eggidì la tassa di ricchezza mobile, percepita col mezzo di ruoli, dia un prodotto di 100 milioni di lire, il vero aumento normale, costituente una forza effettiva del bilancio, che si può attendere dalla tassa medesima, non sarebbe che di poco più di lire 600,000 all'anno.

Ed ecco un'altra tassa sulla quale non si può far grande assegnamento per aumentare le entrate ordinarie permanenti nelle proporzioni richieste dalle continue esagerate spese; a meno che non si ammetta quel che io credo non possa esser ammesso, e cioè che malgrado le rigorose, dirò, anzi, vessatorie investigazioni degli agenti delle tasse, si sia ancora lasciato tanta parte di reddito imponibile inesplorata, da lasciar credere alla possibilità di accertarla e farla concorrere alla tassa.

Per troppo questa materia è già stata esplorata in tutte le sue manifestazioni! Malgrado ciò, e pur ammettendo che ci sieno delle eccezioni, in cui l'interesse del contribuente riesca a sottrarre una parte della materia imponibile alla tassazione; pur ciò ammettendo, io dico che non si può fare grande assegnamento sopra un forte aumento nel prodotto di questa tassa. E perchè? Per due principali motivi: primo, perchè la rendita imponibile aumenta assai lentamente in mezzo ad un ambiente fiscale che sotto diverse forme impedisce l'incremento della ricchezza pubblica. Chè noi abbiamo un sistema tributario, il quale non tien conto, come si fa in altri paesi, dei riguardi che si devono alle industrie e ai commerci; specialmente alle industrie nascenti; come non si tien

conto specialmente con le odierne tasse di registro, dei riguardi che si devono alle transazioni industriali e commerciali; poichè si aggravano in misura sproporzionata certe industrie con immediate tasse appena esse cominciano a manifestare la loro attività; e si impedisce con questo sistema l'aumento continuo della produzione nazionale, e delle transazioni che ne sono una conseguenza.

In secondo luogo perchè non dobbiamo far molto assegnamento sull'aumento di questa tassa? Perchè l'accertamento del reddito imponibile dei contribuenti iscritti nei ruoli incontra un ostacolo gravissimo nella troppo elevata misura della tassa medesima. In nessun paese d'Europa i redditi delle industrie e dei commerci sono tassati in una proporzione così grande come in Italia.

In Francia, la tassa delle patenti corrisponde appena al cinque per cento del reddito degli industriali e commercianti.

L'eccessiva misura della tassa di ricchezza mobile in Italia costituisce per i capitali disponibili un grande ostacolo ad innestarsi nelle intraprese industriali e commerciali.

Un altro criterio che mi pare dimostri, come allo stato presente delle cose sia proprio necessario decidersi, onorevole Magliani, ad abbandonare la politica finanziaria di ricorrere sempre ad aumenti di tasse, sotto varie forme, per avere i mezzi di equilibrare il bilancio, lo trovo nel movimento delle tasse di registro e bollo.

E, invero, se noi non facciamo che continuare ad applicare il sistema di una eccessiva fiscalità, come si fece prima, salvo poche eccezioni, finiremo per applicare l'economia politica dei selvaggi, che abbattano l'albero per cogliere il frutto. E questo io non dico già all'indirizzo dell'onorevole Magliani, perchè egli è troppo competente anche nella scienza economica, perchè io abbia il diritto di fargli un simile rimprovero; ma l'onorevole Magliani qualche volta è indotto ad applicare questo sistema; ed io potrei citare molte disposizioni di leggi e di regolamenti, che applicano appunto cotesto sistema; e l'applicano in tutta la sua durezza.

Questo è anche un motivo per cui da noi la materia imponibile aumenta così lentamente: le tasse non danno quel prodotto che ragionevolmente si potrebbe ottenere se le forze produttive del paese si potessero svolgere più liberamente. Ho detto che trovo un altro sintomo di questo fatto in un altr'ordine di tasse, quelle cioè del registro e bollo.

Anche sul movimento complessivo di queste tasse, ho voluto fare un raffronto; ed anche qui ho trovato risultati proprio scoraggianti.

Noi abbiamo una tassa di successione che nell'ultimo quinquennio da circa 32 milioni salì appena a 32 milioni e mezzo con un aumento di lire 678,000, vale a dire del 0.43 per cento all'anno: tralascio altre cifre grosse per non annoiare la Camera e dico solo i risultati definitivi.

La tassa sulle *manimorte* aumentò di 1.04 all'anno; quelle di registro non aumentarono che di 0.28 all'anno.

Le tasse di registro, che nel 1880 diedero 56,730,000 lire, non produssero che 57 milioni e mezzo nel 1884-85 onde aumentarono solamente dell'1.39 per cento nel quinquennio e di 0.28 all'anno in media. Quando si pensa che la tassa di registro colpisce una numerosa serie di transazioni civili diverse; quando si pensa che ormai in Italia non si può più fare alcun atto senza che sia colpito da questa tassa; e che, d'altra parte, si vede che essa aumenta in una proporzione così tenue, non si ha forse fondato argomento per credere che uno dei principali ostacoli all'aumento di cotesta tassa stia nella sua esagerata misura, e che, inoltre, speciali circostanze impediscano l'aumento della entità dei valori che vi sono soggetti?

E, invero, la esagerazione delle tariffe relative a questa tassa, pone i contribuenti nella necessità di cercar modo di sottrarsi alla tassa stessa. Sicchè ne consegue che, per la finanza, il definitivo risultato è che questa tassa, la quale potrebbe essere uno dei principali cardini del bilancio corrisponde invece assai scarsamente. Bene è vero che l'onorevole Magliani potrà dirmi: ma c'è la tassa di bollo che dà dei grandi aumenti.

È vero: la tassa di bollo dà dei grandi aumenti, anzi cotesti aumenti nel quinquennio 1880-85 ascesero a circa 14 milioni di lire e corrispondono ad un aumento del 6.85 per cento all'anno; ma bisogna tener conto che il bollo fu rimaneggiato in questi ultimi anni in modo da rasentare proprio l'estremo limite fiscale a cui si può andare: onde tutto ciò non è per me un indizio di aumento della ricchezza del paese e conseguentemente anche del normale incremento della tassa di bollo e registro.

Ed in questa persuasione mi conferma un altro indizio, che spiega parimenti la lentezza, davvero sconfortante, con cui l'aumento di tale tassa procede nel nostro paese.

Alcune volte la direzione generale del demanio e delle tasse, così accurata nell'applicazione delle leggi relative ai servizi che le sono affidati, pubblica delle relazioni molto interessanti, nelle quali,

accanto alle cifre dell'ammontare delle tasse percepite, è pure indicato il movimento dei valori capitali ai quali quelle tasse furono applicate. Or bene, l'indicazione di quel movimento ad epoche diverse vi dà un'idea della importanza di questa parte delle forze contributive del paese, e se questo movimento è ascendente, è segno che le transazioni civili trovano un ambiente favorevole nelle condizioni economiche del paese.

Ora, o signori, anche a questo riguardo noi troviamo delle risultanze molto scoraggianti.

Nel 1868 le tasse di registro che colpiscono il movimento contrattuale, furono applicate sopra una complessiva somma di 2509 milioni di valori capitali.

Nel 1880, cioè 12 anni dopo, quel movimento contrattuale si applicò soltanto a 2502 milioni di valori capitali; un regresso di 7 milioni; mentre si avrebbe argomento di credere un aumento di qualche centinaio di milioni in questa parte della materia imponibile, quando si consideri che nel 1880 il numero e la importanza delle provincie del regno era di molto aumentato in confronto dello stato di cose esistenti nel 1868.

Nel 1883 la somma totale dei valori soggetti alle tasse di registro raggiunse la somma di 2669 milioni; onde abbiamo nel triennio 1881-83 un aumento di soli 123 milioni rispetto al 1880, aumento che corrisponde soltanto all'1.65 per cento all'anno.

Io credo che queste cifre siano un termometro molto scoraggiante del movimento ascendente dei valori capitali soggetti alle tasse di registro, ed una prova che l'indirizzo economico finanziario seguito fino ad oggi è contrario allo svolgimento delle forze contributive del paese, all'aumento degli affari.

E questo bisogna ritenere poichè si deve pur convenire che l'amministrazione del demanio e delle tasse è una delle meglio organizzate che abbiamo nel paese, una delle amministrazioni, i funzionari della quale, famigliari con le tradizioni create dall'applicazione delle non poche leggi, riguardanti queste tasse, non possano essere tacciati di trascuratezza nell'assestamento della materia imponibile. Onde, se ciò malgrado, il provento delle tasse, di cui si tratta, aumenta in sì tenue misura, ciò deve proprio attribuirsi alle odierne condizioni economiche del paese.

Ora anche qui io posso e debbo argomentare, che queste condizioni non sono tali da consigliare a un uomo di Stato e ad un Parlamento, che vogliono avere i dovuti riguardi ai contribuenti, di

imporre loro nuovi balzelli, o aumenti di quelli che già esistono.

Oltre il movimento delle tasse di registro e bello, noi troviamo anche un altro fatto che ci persuade di quanto ho testè asserito. Voglio alludere al movimento d'importazione e di esportazione. Non mi dilungo sopra questo argomento, perchè fu già ampiamente trattato nella lunga discussione finanziaria che si fece nei giorni scorsi. Ed anche l'onorevole Lucca citava ieri la sconcertante differenza di ben 500 milioni, compresi i metalli preziosi, che esiste tra l'esportazione e l'importazione. Io completerò questa notizia, onorevoli colleghi, rammentandovi che l'eccedenza dell'importazione sull'esportazione non era che di 93 milioni e mezzo nel 1880. Essa venne sempre aumentando tantochè fu di 139 milioni nel 1881, di 189 milioni nel 1882, di 182 nel 1883, di 242 nel 1884, di 441 nel 1885, esclusi i metalli preziosi, e di 512 milioni, compresi i metalli preziosi.

Ora, onorevoli colleghi, non vi pare che sia anche questa una prova lampante del marasma che affligge la nostra vita economica? In un paese ricco d'intelligenza, dotato di una mirabile varietà di forze produttive, in cui la stampa sponde la istruzione, in cui i mezzi di comunicazione si vanno via via estendendo, sembrerebbe doversero sempre più aumentare la sua produzione e quindi il suo movimento commerciale; eppure noi abbiamo questa desolante situazione: che, dal 1880 al 1885, la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni ammontò a 519 milioni!

Si dirà, e con ragione, che l'aumento della importazione, per talune merci, può essere spiegato con una maggiore importazione di materie prime che il paese chiede all'estero per alimentare le sue industrie, e sta bene. Ma, per rendermi ragione della importanza che si possa dare a questa osservazione, io ho voluto fare un breve esame dell'ultimo fascicolo che il ministro delle finanze ci ha fatto distribuire relativo al movimento commerciale del 1885.

Ebbene, onorevoli colleghi, sopra un valore totale di 1575 milioni di importazione, nello scorso anno, ho trovato che ci sarebbero 824 milioni di valore tra manufatti e materie prime che l'Italia potrebbe produrre da sè, quando fosse un po' più aiutata da una intelligente legislazione nello svolgimento delle sue forze economiche.

Io non dico che una simile produzione si possa improvvisare; accenno a questa cifra, per far vedere l'immenso cammino che ci rimane ancora da fare per giungere a quel punto a cui la nazione

nostra deve ambire di giungere emancipandosi il più possibile dalle industrie straniere.

Io potrei trattenere la Camera sopra diversi di questi manufatti che l'Italia continua ad introdurre dall'estero, mandando il suo oro fuori del paese, mentre il suo regime economico e fiscale gli impedisce di esonerarsi da questo tributo; ma non lo faccio per non tediare. Mi permetta soltanto di citare l'industria delle lane.

Noi abbiamo nell'anno scorso importato per 72 milioni e mezzo, tra lane greggie, filati e tessuti di lana. Orbene, chi sa perchè in Italia, quando le tasse fossero meno onerose, quando il credito fosse meglio ordinato, quando i trasporti ferroviari fossero meno costosi e il dazio consumo non influisse cotanto sul prezzo della mano d'opera, chi sa perchè, dico, non si debba potere, anche in breve tempo, giungere al punto di esonerarci da questo rilevante tributo che paghiamo all'industria estera?

Io veggio con rammarico, per esempio, che, mentre da noi si richiama l'attenzione del Governo e del Parlamento, continuamente ed a ragione, sulle questioni attinenti al lavoro, non si provveda con opportune leggi a togliere cotesti ostacoli al progresso della industria nostrana, non si pensi a difendere seriamente il lavoro nazionale, come fanno gli altri paesi.

Chi direbbe che oggidì l'Italia chiede ancora all'estero per un valore di circa 21 milioni di oggetti cuciti! Ma guardi un po', l'onorevole Magliani, quanti operai potrebbero essere occupati se si distribuissero questi 21 milioni come salari! Quanti operai non sarebbero costretti a pensare agli scioperi se la metà soltanto degli ottocento milioni di valore di manufatti, che continuano a chiedere all'estero, potessero essere prodotti in casa nostra!

La statistica del nostro movimento commerciale ci insegna che dobbiamo chiedere alla difesa del lavoro nazionale e non alle *manette* il rimedio degli scioperi!

I 21 milioni di oggetti cuciti, di cui ho testè parlato, si distribuiscono così: circa 2 milioni di oggetti di canape e lino; lire 1,600,000 di oggetti di cotone; circa 7 milioni di oggetti di lana e più di 10 milioni di oggetti di seta.

Qui è proprio il caso di dire, che, se il Governo e il Parlamento non riconoscono l'eloquenza di queste cifre, è meglio rinunziare ad occuparsi delle questioni finanziarie ed economiche, che si agitano nel paese.

Io mi sono soffermato un poco su questa grave questione perchè l'onorevole presidente del Consiglio, quando si trattava della riduzione dei de-

cimi di guerra sulla tassa fondiaria, faceva sperare che tale riduzione si sarebbe completata entro due o tre anni, e che nel rimaneggiamento delle tariffe doganali, si sarebbe trovato un compenso alla perdita che l'erario andrà a subire per questo sgravio.

Ora, io colgo questa occasione per pregare l'onorevole presidente del Consiglio e gli onorevoli ministri delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio perchè vogliano sollecitare la benemerita e competente Commissione, che è incaricata di preparare la nuova tariffa generale, doganale, a compiere il suo lavoro il più presto possibile, onde possa essere presentato alla Camera in tempo utile. Poichè se la nuova tariffa generale doganale verrà pochi mesi prima della scadenza dei trattati di commercio, noi ci troveremo di nuovo nelle stesse deplorabili condizioni, in cui ci siamo trovati nel 1880, quando stretti dalla necessità di rinnovare queste convenzioni internazionali, con taluna delle primarie potenze di Europa, noi non avevamo la tariffa generale preparata a dovere.

La Francia, come la Camera ben ricorda, ha respinto il nostro trattato di commercio del 1878 per avere il tempo di studiare la sua tariffa generale, la quale fu poi approvata nel maggio del 1881, se ben ricordo; e quando il Governo francese, si trovò armato di quella tariffa, allora aprì nuovi negoziati per i nuovi trattati.

Chiudendo questa digressione sull'argomento della tariffa generale doganale e sul cammino che ci resta da fare per esonerarci dal tributo di centinaia e centinaia di milioni che paghiamo all'estero per lo acquisto di prodotti che potremmo produrre noi stessi, osserverò, come non abbia grande fondamento l'osservazione che l'enorme eccedenza delle importazioni sulle esportazioni sia dovuta al fatto di una maggiore introduzione di materie prime.

Cotesta desolante eccedenza è proprio nella sua maggior parte dovuta al fatto che la nostra legislazione economica e fiscale pone le nostre industrie in un notevole grado d'inferiorità rispetto alle industrie estere. Dal che si ritrae anche una nuova prova di quanto ho poc'anzi accennato intorno alla necessità di evitare di imporre nuovi aggravii ai contribuenti.

Ma un altro fatto che dimostra quanto grave sia il marasma che affligge la nostra vita economica, io lo ritrovo espresso da due cifre: la cifra che rappresenta il movimento del transito in Italia e quella che rappresenta il movimento degli scambi diretti del nostro paese coll'estero.

A prima vista si direbbe che in Italia, punto avanzato verso l'Oriente, per servire di passaggio alle merci che da quelle regioni vengono all'occidente d'Europa, il movimento del transito avrebbe dovuto essere assai aumentato, dopo che abbiamo fatto la grande linea dell'Adriatico, riunito in più luoghi questo versante nel Mediterraneo, e dopo che sono stati aperti tre valichi alpini i quali hanno tanto agevolato le nostre comunicazioni coll'Europa settentrionale.

Ebbene, onorevoli colleghi, c'è da cascare dalle nuvole quando si guardano le cifre che esprimono questo movimento! Nel 1872, e prendo quest'anno perchè viene dopo l'insediamento della capitale del regno a Roma, nel 1872, dico, il movimento di transito fu di 121 milioni, nel 1883 questo movimento non risultò che di 88 milioni; quindi in 10 anni circa 33 milioni di diminuzione.

Come va, io mi domando, che in dieci anni a fronte delle condizioni così favorevoli del nostro paese, per posizione geografica, per la sua rete ferroviaria sviluppata, per i suoi numerosi porti ampliati o restaurati, noi abbiamo circa 33 milioni di diminuzione nel movimento del transito?

Questo, o signori, io l'ho detto sin dal 1879 quando si discuteva la legge per la costruzione delle ferrovie, è un fenomeno, che non è mai stato studiato abbastanza nelle occasioni in cui il Governo e la Camera si occuparono di questioni ferroviarie. Me lo lascino dire, non si diede mai una grande importanza alla questione del transito mentre tuttavia si spendevano ingenti somme per la costruzione delle ferrovie.

Eppure noi vediamo che gli altri paesi sono sempre attenti a fare ogni possibile sforzo per deviare le correnti del traffico, e portarle sui loro territorii.

Io veggio, ad esempio, che in Francia, dove si è anche imposta una tassa sui trasporti a grande e piccola velocità, si ebbe l'attenzione di esonerare i trasporti in transito da quella tassa. Vi è una legge in Francia, la legge del 21 marzo 1874, che stabilisce questa esenzione.

Ed io, ripeto, ne feci cenno nella discussione della legge del 1879, e chiamai su questo grave argomento l'attenzione dell'onorevole ministro dei lavori pubblici di allora, come vi richiamo oggi l'attenzione dell'onorevole Genala. Imperocchè, quando il paese fa tanti sacrifici per avere una rete ferroviaria, che sodisfi alle sue esigenze economiche, quando spende rilevanti somme per migliorare i suoi porti, il vedere poi il transito abbandonare in questo modo il territorio italiano, è qualche cosa che addolora profondamente.

E ritornando alla legge francese aggiungo che l'applicazione di essa ha certo avuto una grande influenza nell'attirare su quel territorio l'ingente quantità di merci in transito che è indicata dalla statistica del movimento commerciale di quel paese.

La Camera non ignora quali grandiosi lavori siano stati eseguiti in Marsiglia per ampliare quel porto e renderlo atto a fare una forte concorrenza al porto di Genova.

È pur noto che il Governo francese ha fatto studiare il progetto di unire il porto di Marsiglia col Rodano per profittare di quel fiume e del suo affluente la Saône per i trasporti delle merci di grosso volume da Marsiglia alla frontiera della Germania al tenue prezzo di tre centesimi per tonnellata-chilometro. Da altra parte la Germania ha compiuto il grandioso progetto di rendere possibile la navigazione dal Danubio al Reno per mezzo del canale *Luigi* in Baviera e della *Zegnitz*.

Invece da noi, malgrado l'apertura dei valichi alpini, la costruzione di una estesa rete ferroviaria e il miglioramento dei nostri porti, il transito delle merci è come dissi, diminuito in una rilevante proporzione dal 1872 al 1883.

Se poi dalle cifre generali, che esprimono questa diminuzione, passiamo a vedere quelle che indicano il movimento del transito coi diversi paesi, troviamo a quali di questi tale diminuzione si riferisce.

Coll'America meridionale e centrale nel 1872 noi avevamo, nella provenienza, un transito di milioni 7 e mezzo; nel 1883 risultò appena appena di 3 milioni. È dunque avvenuto qualche fatto senza che noi ce ne accorgessimo, il quale deve aver consigliato al commercio un'altra direzione per le merci che d'oltralpe traversavano l'Italia per giungere al di là dell'Atlantico, o che da quella regione erano dirette a determinati punti dell'Europa occidentale, passando per il nostro territorio, e che ora non passano più per l'Italia, nè toccano più i nostri porti.

E, infatti, anche nel movimento di destinazione di merci per la stessa America meridionale e centrale, si scorge una grande diminuzione; nel 1872 si ebbe un valore complessivo di 6,700,000 lire, nel 1883 questo valore discese a 2,200,000 lire.

Stati Uniti d'America: transito di merci nel 1882 per un valore di lire 2,300,000; nel 1883 per lire 2,000,000; anche qui una diminuzione, e questa per le provenienze. Nelle destinazioni circa 3 milioni di lire nel 1872 e lire 1,100,000

nel 1883: anche qui si vede che da ogni parte si procura di fare a meno dell'Italia per i trasporti in transito.

Coll'Austria, provenienza di merci in transito sul territorio italiano nel 1872 lire 67,753,000; nel 1883 soltanto per lire 18,500,000.

Da questo si vede che anche la nostra buona vicina, sa adoperarsi colle sue tariffe ferroviarie e col trattamento che fa nei suoi porti alle navi di bandiera nazionale ed estera, a sottrarre dal nostro paese una gran parte del transito che avevamo nel 1872, quattordici anni fa. Anche la destinazione delle nostre merci verso l'Austria presenta lo stesso fenomeno: merci in transito dall'Italia verso l'Austria nel 1872 per 53,500,000 lire; nel 1883 solo per lire 23,500,000, quasi il 50 per cento di meno!

E notate che ciò avvenne mentre non era ancora aperta da vari anni al traffico la importante linea dell'Arlberg, destinata ad attrarre al porto di Trieste una buona parte della corrente del traffico, sulla quale si faceva calcolo pel movimento della linea del Gottardo, diretto a Genova!

Per me, o signori, queste cifre sono di una eloquenza straordinaria anche dal punto di vista politico e della nostra influenza nell'Adriatico.

Passo alla Francia ed all'Algeria. Circa 22 milioni di provenienza nel 1872, 32 milioni e mezzo nel 1883; e qui abbiamo un aumento di sette milioni; un aumento di sette milioni è qualche cosa, ma non è sufficiente quando si consideri la posizione geografica dell'Italia e della Francia nei riguardi della corrente del traffico coll'Oriente, e quando si tien conto che da tanti anni il traforo del Frejus offre una sì grande facilità per questo traffico.

Evidentemente un sapiente ordinamento delle tariffe della rete ferroviaria francese coordinato colle numerose ed importanti agevolzze che il porto di Marsiglia offre alle navi nazionali ed estere è la causa precipua della poca entità del movimento del transito a traverso l'Italia per le provenienze e le destinazioni della Francia. Evidentemente, accorte combinazioni di tariffe tra le società ferroviarie della Svizzera e quella della rete Parigi-Lione-Mediterraneo concorrono eziandio a diminuire cotesto movimento a danno dell'Italia.

Ed anche il vigente trattato di navigazione tra il nostro paese e la Francia, trattato che, come è ben noto alla Camera, esclude le navi italiane dal cabotaggio sul litorale francese dell'Oceano,

deve avere la sua parte d'influenza nel movimento del nostro transito colla Francia.

Ma, veniamo alla Svizzera. Nel 1872, la Svizzera ci procurava poco più di cinque milioni di transito di provenienza; nel 1883 questo movimento lo scorgiamo disceso a 4 milioni, e ciò dopo l'apertura del Gottardo. Anche questa cifra è assai significativa. Bisogna che l'onorevole Genala ed anche l'onorevole Depretis, così competente eziandio nella materia ferroviaria, esaminino questo stato di cose e ne investighino le vere cause per mettervi pronto riparo.

Occorre, onorevole presidente del Consiglio, vedere se non convenga che l'Italia, invece di occupare con gravi spese i lontani lidi del Mar Rosso senza un utile adeguato ai sacrifici che questa politica coloniale impone ai contribuenti, si adoperi con intelligente attività ad assicurare i suoi più vitali interessi in casa propria.

L'Italia pare ormai resa indifferente a questa grande questione del transito, mentre gli altri paesi la mettono in prima linea.

Vediamo infatti che il gran cancelliere di Germania ha proposto di spendere qualche centinaio di milioni, per attuare il progetto di cui testè ho fatto cenno, di riunire il Danubio al Reno per rendere possibile il trasporto delle merci dal Mar Nero al centro della Germania su quelle linee fluviali.

Termino queste osservazioni, che interessano cotanto il nostro movimento commerciale, coll'aggiungere una breve considerazione sul movimento dei trasporti marittimi.

Nel 1872 abbiamo avuto 614 milioni di valori di merci importati ed esportati con bandiera nazionale.

Nel 1883 questa somma si trova ridotta a 336 milioni, diminuzione quindi di 278 milioni, che, per la maggior parte, è dovuta al marasma che affligge da molti anni la marineria mercantile nazionale, e deve richiamare l'attenzione dell'onorevole Brin, alle cui solerti cure è affidata la marineria mercantile; inquantochè se non coordiniamo sapientemente la nostra legislazione fiscale ed economica colle esigenze della produzione nazionale, e colle attinenze che questa ha col commercio marittimo; se non provvediamo ad un'accorta revisione dei nostri trattati di navigazione cogli altri paesi, non so quale efficacia potranno avere i premi ed i sussidi che con la recente legge si sono istituiti, per venire in aiuto a questa importante parte dell'industria e del commercio del paese.

La bandiera estera nel 1872, non trasportò

che 872 milioni di valore di merci tra importazione ed esportazione, mentre nel 1883 questa somma è salita a 1018 milioni! Ora mi sembra che in questo momento, in cui il Governo sta negoziando la revisione del trattato di navigazione con la Francia, debba tener conto di questo fatto; imperocchè nei movimenti della bandiera estera, la Francia figura per una gran parte, e la nostra inferiorità probabilmente dipende in parte dall'essere stata l'Italia dal 1863 fino ad ora esclusa dal cabotaggio sulle coste della Francia, massime nell'Atlantico.

Questa questione dei trasporti con la bandiera estera, si rannoda a quella degli scambi. Non voglio annoiare la Camera con nuove cifre; ma basta percorrere le tavole del movimento commerciale del 1884 per accorgersi che i paesi esteri ci somministrano una grandissima quantità di merci che potrebbero essere caricate dalle nostre navi. Invece siamo in ciò tributari dell'Austria, che non è paese marittimo, dell'Inghilterra edell'Olanda. L'Austria e la Francia ci mandano importanti quantità di caffè, e più ancora ce ne manda l'Inghilterra, tutti paesi dove la pianta del caffè non alligna. L'Austria e la Germania ci mandano anche del petrolio d'America; la Francia e l'Inghilterra e perfino l'Austria ci somministrano rilevanti quantità di cotone, di gomma ed altri coloniali. La Francia ci manda pure grandi quantità di lane in massa, senza essere un paese che ne produca in modo da esportarne in larga misura.

Se noi potessimo dare un indirizzo diverso al movimento della nostra marineria mercantile è facile lo scorgere come, sopra un miliardo di valore di merci che viene introdotto da navi con bandiera estera nel nostro paese, dato che quel commercio offra soltanto un guadagno del 10 per cento ai negozianti degli altri paesi che ci mandano quelle derrate, il guadagno di un centinaio di milioni potrebb'essere assicurato ai negozianti italiani se essi sapessero provvedersi direttamente nei paesi d'origine, invece di comperare dagli inglesi, dai francesi e dagli austriaci. E dato che, con un miglior ordinamento della nostra marineria mercantile, quel miliardo di trasporti potesse essere fatto con bandiera nazionale, è pure evidente il grandissimo profitto che essa potrebbe trarne.

Questo è il vero sussidio, onorevoli Brin e Magliani, che bisogna assicurare alla nostra marineria. Io non faccio che indicare queste questioni perchè esse sono così complesse che bisognerebbe esaminarle da tutti i lati, ed io non intendo di

far perdere troppo tempo alla Camera, molto più che non è questo il momento più opportuno per trattare a fondo tale argomento.

Ma poichè ci occupiamo della proposta d'imporre nuovi aggravii ai contribuenti, e non si può a meno di esaminare la cosa, nei riguardi della questione finanziaria, io debbo dire che, per me, la questione finanziaria non si risolve in modo razionale e duraturo se non coll'applicazione di un programma economico a larghe basi e a larghe vedute e fondato sull'esperienza di altri paesi (*Benissimo!*).

*Varie voci.* Si riposi.

*(L'oratore si riposa cinque minuti).*

**Presidente.** Onorevole Nervo ha facoltà di continuare il suo discorso.

**Nervo.** Onorevoli colleghi! Con le considerazioni che ho avuto l'onore di espervi sopra le odierne condizioni economiche del paese, io credo di avervi dimostrato come attualmente sia da respingersi l'idea di chiedere al paese nuovi aggravii per far fronte a maggiori spese, oppure per riparare alle perdite che derivino all'erario dall'abolizione di un decimo di guerra e dalla riduzione del prezzo del sale.

Ma si dirà: se le condizioni del bilancio non possono sopportare aumenti d'imposta, come si può provvedere alla reintegrazione dello erario?

Io credo che si possa trovare il modo di compensare l'erario senza aggravare il consumo di quelle derrate che, come lo zucchero, possono e debbono essere considerate oramai come derrate alimentari, quasi di prima necessità; imperocchè, lo ripeto, in quasi tutte le provincie d'Italia lo zucchero è entrato nelle abitudini delle classi lavoratrici o viene, si può dire, subito dopo il pane. In molte provincie d'Italia la carne non è accessibile alle classi meno abbienti, mentre lo zucchero, unito al caffè, in moltissime città d'Italia serve a fornire a quelle classi una o due refezioni al giorno.

Sul modo di trovare questi compensi per lo erario ragionerò da ultimo, per ora mi soffermerò brevemente sopra il trattamento che si vuol fare agli zuccheri.

Io credo bene di rammentare alla Camera, che il consumo dello zucchero in Italia, non deve soltanto esser considerato dal punto di vista della entrata che può procurare col dazio, ma anche dal punto di vista di una industria, che nel nostro paese potrebbe attecchire, quando non fosse oppressa dalle eccessive esigenze del fisco.

Alludo alla fabbricazione dello zucchero indigeno con le barbabietole o col sorgo.

È bene rammentare che in Francia, nel 1817, non si producevano che 18 o 20 milioni di chilogrammi di zucchero di barbabietola all'anno. Ebbene, onorevoli colleghi, sapete quale trattamento fece a questa industria nascente il Governo di quel paese per agevolarne lo sviluppo, scorgendo che nei paesi vicini essa aveva preso un grande incremento, con vantaggio enorme anche dell'agricoltura, poichè i residui della barbabietola, come ben sapete, servono all'alimentazione del bestiame, e il loro impiego per questo uso può dare splendidi risultati?

In Francia si aspettò fino al 1836 a tassare questa industria; e nel 1836, quando si applicò per la prima volta una tassa, questa fu limitata a 10 lire per quintale.

In Italia invece quest'industria è stata del tutto dimenticata. Da noi si volle subito colpire la fabbricazione dello zucchero in una ragione due volte più elevata di quella che si adottò in Francia nei primordi di questa tassazione.

Perciò, mentre, a detta di competenti agronomi, si trovano in Italia terreni argillo-sabbiosi sufficientemente umidi, atti alla coltivazione della barbabietola zuccherina, questa coltivazione è ancora allo stato embrionale. Ed è dovuto soltanto all'iniziativa di benemeriti industriali della Lombardia e di un industriale estraneo al nostro paese, che anni sono si stabilì in Arezzo, se noi contiamo due fabbriche le quali potrebbero allargare la loro produzione, quando la legislazione che concerne la tassa sugli zuccheri fosse applicata in modo meno fiscale.

In Francia, nel 1860, la tassa sulla fabbricazione dello zucchero non era che di 20 lire a quintale per il greggio, e di 27,50 per il raffinato; quando quel nobile paese ebbe ad attraversare difficili momenti, per procurarsi i mezzi di far fronte alle spese di guerra, la tassa medesima fu portata a circa 80 lire per quintale; ma, non appena il bilancio di quel paese si consolidò con altre entrate, il Governo, ad iniziativa, credo, di quel valente economista che è il signor Leone Say, propose nel 1876 la riduzione di quella tassa, perchè in essa ravvisò un incaglio enorme allo svolgimento di una industria così favorevole anche agli interessi agricoli, ed il cui prodotto era divenuto oramai di uso generale.

E dopo quest'epoca venne ancora mitigata la tassa, di cui parlo. Ho qui una nota desunta dalla legge del 29 luglio 1884, con la quale si fece un'altra riduzione alla tassa sugli zuccheri in Francia;

secondo la quale gli zuccheri greggi e raffinati furono tassati in ragione di 50 franchi per ogni 100 chilogrammi di zucchero raffinato.

La quantità di zucchero raffinato contenuta nello zucchero, al quale si applica la tassa, è determinata col mezzo del polarimetro.

Questo strumento è stato di molto perfezionato, ed oggi esso serve alla dogana francese per determinare il grado di zucchero raffinato che può contenersi nello zucchero soggetto alla tassa.

Da noi, come avete visto, col disegno di legge che si discute si propone di elevare la tassa nientemeno che a lire 78.50 il quintale. Ma, onorevoli colleghi, abbiamo noi una potenza contributiva uguale a quella della Francia? Possiamo noi superare senza gravi inconvenienti l'aliquota della tassa sugli zuccheri, quale è in Francia, per fornire all'erario 9 milioni, che tant'è la somma che il ministro intende di ritrarre da quest'aumento di dazio? Ma io credo che basti pensare alla differenza che esiste tra le forze contributive della Francia e dell'Italia, differenza purtroppo notevolissima, per persuaderci come sia assolutamente grave questa proposta.

Ho già avuto occasione di rammentare come nell'importante relazione dell'onorevole Luzzatti sul disegno di legge del 1879, per riordinamento di questa tassa, era stato osservato, d'accordo col l'onorevole ministro delle finanze, come il dazio di lire 66.25 proposto allora ed adottato, fosse considerato come l'estremo limite, a cui si potesse arrivare.

In quella relazione l'onorevole Luzzatti disse, con molta ragione, che con l'oltrepassare quel limite si sarebbe proprio intaccata una delle fonti della vita economica del paese; si sarebbe intaccato il risparmio.

Ma, a parte le considerazioni testè da me fatte sulla elevatezza della misura proposta per la tassazione degli zuccheri alla entrata dello Stato, vi è ancora la necessità di considerare questa proposta sotto un aspetto del quale l'onorevole ministro, nel voluminoso libro che ci ha presentato su i provvedimenti finanziari, non ha per nulla tenuto conto.

La Camera rammenterà che noi abbiamo una legge sul dazio di consumo, la quale permette al Governo di tassare la introduzione degli zuccheri nei comuni chiusi, in ragione di 4 lire al quintale nei comuni di quarta classe, di 6 lire nei comuni di terza, di 8 in quelli di seconda e di 10 in quelli di prima.

I Comuni poi hanno, a' termini di quella legge,

la facoltà di riscuotere una sopratassa in ragione del 30 per cento della tassa governativa.

Ora, onorevoli colleghi, questo balzello locale esiste tuttora; vi sono Comuni in cui il dazio consumo, tra governativo e comunale, oltrepassa le 15 o 16 lire.

Ed è in una simile condizione di cose che noi oseremo elevare il dazio di entrata sullo zucchero?

Io credo che questa questione debba essere seriamente ponderata perchè bisogna considerare che il voler tassare in un modo uniforme il consumo di una derrata alimentare divenuta ormai di prima necessità, mentre questo consumo è così vario nelle diverse provincie del Regno, giacchè il dazio comunale è in proporzioni elevate nei comuni chiusi, e non esiste nei comuni aperti, determina una situazione di cose assolutamente ingiusta rispetto ai contribuenti; onde noi andiamo a ledere uno dei principii cardinali di un buon organismo tributario, quello cioè della giustizia distributiva. Il volere elevare il dazio da lire 66.25 al quintale, com'è ora, a 78.50, senza tener conto del dazio di consumo governativo e comunale, è per me cosa che eccede i limiti del possibile.

Nel 1879 già si fece parola della necessità di consolidare il dazio consumo governativo nel dazio di entrata, ma fu un cenno passeggero della relazione al quale poi nessuno pensò più e l'onorevole Magliani meno degli altri.

Io mi spiego che l'onorevole ministro, sempre costretto a ricorrere a nuovi espedienti per far fronte alle maggiori spese, conseguenza dell'indirizzo politico del Ministero, abbia ora nella sua relazione sorpassato alla necessità di questa riforma, come pure mi spiego che la Commissione non abbia creduto conveniente per il momento di affrontarla, ma io credo nondimeno che la Camera abbia l'obbligo di pensare alla soluzione di cotesta questione.

Da un documento unito alla relazione dell'onorevole Magliani sui provvedimenti finanziari si scorge che nel mese di luglio scorso il prezzo dello zucchero raffinato dato a Genova, escluso il dazio di confine e quello di consumo, era di 49 lire al quintale. Tanto è ribassato il prezzo di quella derrata a motivo della grande quantità che se ne produce nell'Europa centrale e in Francia, dove superò i 500 milioni di chilogrammi all'anno!

Ebbene, onorevoli colleghi, non ostante il tenue prezzo, cui le fabbriche vendono oggidì i loro prodotti, il prezzo dello zucchero raffinato, dopo la

legge del *catenaccio*, aumentò di quindici a venti centesimi per chilogramma per i consumatori.

Per rendersi ben conto degli effetti dell'aumento imposto con quella legge non è ai prezzi fuori dazio doganale e fuori dazio comunale che bisogna guardare, ma bensì al prezzo cui la merce è venduta al consumatore dal negoziante al minuto.

Ora cotesto prezzo si risente sempre in modo assai notevole dell'aumento del dazio doganale.

Per esempio, qui a Roma, se al prezzo di 49 lire voi aggiungete il dazio di entrata di lire 78,50, e lire 13, per lo meno, di dazio comunale, cioè lire 10 per il Governo, e 3 per il comune (media inferiore del vero), avete la bagattella di lire 140 al quintale, prezzo a cui debbesi ancora aggiungere il profitto dei negozianti che smerciano lo zucchero al minuto, e, infatti, oggidì a Roma, i consumatori devono pagare lo zucchero da lire 1.45 a lire 1.50 il chilogramma, mentre prima della legge del *catenaccio* lo avevano a lire 1.25 e lire 1.30 il chilogramma. (*Movimenti dell'onorevole ministro delle finanze*).

Mi pare che l'onorevole Magliani non consenta in questo calcolo.

Magliani, *ministro delle finanze*. Non ci è dazio di consumo governativo.

Nervo. Allora è stato consolidato. Ma quando?

Nella relazione della legge del 1879 si esprimeva il desiderio che si consolidasse, e si osservava che il dazio di consumo governativo nei comuni chiusi rendeva circa 3,500,000 lire.

Ora io sarò grato all'onorevole Magliani se mi dirà, a suo comodo, se e quando si sia rinunciato al dazio consumo governativo nei comuni chiusi; perchè ove ciò sia avvenuto, potrò apprezzare meno severamente il proposto aumento, senza per altro abbandonare la mia convinzione fondata sulle odierne condizioni economiche del paese, e sulle tristi condizioni in cui il sistema fiscale mette la generalità dei contribuenti, che, cioè, si debba fare quanto si può per evitare quest'aumento.

Delle modalità, che fanno oggetto delle disposizioni del disegno di legge, io credo sia meglio che ce ne occupiamo quando si discuteranno gli articoli.

Per ora chiedo alla Camera il permesso di dire soltanto alcune parole sopra il proposto aumento del dazio sugli spiriti.

La Camera rammenta che la tassa sulla fabbricazione dell'alcool e sulla sua importazione dall'estero fu già parecchie volte aumentata per trarne una maggiore entrata.

Io ebbi l'onore di riferire a Firenze nel 1870 sul disegno di legge presentato allora dal com-

pianto Sella per applicare per la prima volta una tassa sulla fabbricazione dell'alcool. Il Governo proponeva allora 40 lire per ettolitro, ma la Commissione, che esaminò quella proposta, la ridusse a 20 lire.

Oggi, a 15 anni di distanza, la vediamo portata a 150 lire. Si dice: ma l'alcool è una materia eminentemente tassabile; tutti i Governi di Europa sono d'accordo nel considerarlo come la base di una tassa che può contribuire largamente ad aumentare le entrate del bilancio dello Stato, e sta bene.

E si dice pure, e con ragione, che la tassazione del consumo dell'alcool può anche servire di freno all'abuso di quella sostanza dal punto di vista igienico, intellettuale e morale.

Però, onorevoli colleghi, noi non dobbiamo dimenticare che l'Italia, per la varietà delle sue produzioni agricole, sarebbe un paese talmente ricco di sostanze atte alla fabbricazione dell'alcool da poterne esportare migliaia e migliaia di quintali nei paesi che non hanno siffatte materie prime.

In questa condizione di cose la produzione dell'alcool avrebbe dovuto prendere un grande sviluppo nel nostro paese. Invece, che cosa vediamo noi?

Noi vediamo da 15 anni a questa parte la tassa sulla fabbricazione dell'alcool elevata ed applicata in modo da impedire un grande progresso di questa industria, che pur sarebbe così utile all'agricoltura nostra tanto per la mano d'opera delle classi lavoratrici come per dare valore a diverse materie prime che ora l'agricoltura deve lasciare inerti.

Io non ho lasciato trascorrere mai nessuna occasione, dacchè ho l'onore di appartenere alla Camera, senza trattenerla sulla necessità che, quando si devono applicare tasse che toccano il movimento industriale del paese, lo si faccia con tutti i riguardi dovuti, per non uccidere queste industrie nei loro primordi.

È noto alla Camera che altri paesi, come l'Allemagna e l'Austria, hanno data nell'origine della industria della fabbricazione dell'alcool, la preferenza al sistema di tassarla in ragione della quantità di materia prima impiegata, anzichè in ragione di alcool prodotto, come succede da noi; e ciò nell'intento di agevolare lo sviluppo di cotesta industria.

Con questo sistema così semplice si evita di occupare, come accade da noi, una folla di agenti per sorvegliare i poveri industriali, e per tediare con continue visite alle fabbriche allo scopo di farsi dichiarare quanto deve durare la fermenta-

zione, quanto la distillazione, ecc. In modo che è un vero miracolo se, in mezzo a tante disposizioni fiscali, l'industria dell'alcool ha potuto ancora reggersi e raggiungere discrete proporzioni.

Quello che dico dell'alcool, potrebbe applicarsi anche allo zucchero. Imperocchè, sebbene questa industria sia, appunto a cagione del sistema fiscale, allo stato primitivo in Italia, noi potremmo tuttavia fare in modo che si svolgesse in ragione dei coefficienti favorevoli che può trovare, quando il fisco volesse seguire il sistema di cui ho testè fatto cenno.

La Francia, dove è stato adottato il sistema dell'esercizio che noi, come dissi, abbiamo adottato copiandolo da lei, fatta accorta dei grandi vantaggi che i fabbricanti di Germania e dell'Austria traevano dal sistema di tassazione in vigore in quei paesi, e che è stato modificato soltanto in questi ultimi anni quando l'industria aveva preso larghe e solide basi; e fatta accorta anche che gli zuccheri di quei paesi facevano concorrenza sullo stesso suo mercato agli zuccheri francesi, dovette entrare nel medesimo ordine di idee, ed accettare il consiglio del compianto Michele Chevalier, il quale, venti anni fa, in una bellissima relazione relativa a tale questione suggeriva di imitare l'Austria e la Germania nella tassazione sugli zuccheri.

La Francia ha impiegato venti anni per aprire gli occhi, ma alla fine li ha aperti; invece noi seguitiamo a tenerli chiusi (*Bene!*).

Io ho qui presente il testo della legge francese del 29 luglio 1884, con la quale si è adottato il sistema in vigore in Austria ed in Germania; tassando, cioè, la produzione dello zucchero in ragione della quantità di materia prima. Questa legge ha segnato in Francia un gran progresso, onorevole Magliani; ed io credo che, allo stato attuale delle cose, noi potremmo seguire l'esempio della Francia con grande nostro profitto.

Perciò mi riservo di fare in questo senso una proposta quando discuteremo gli articoli del disegno di legge.

La citata legge francese, per ogni 100 chilogrammi di barbabietole impiegate nella fabbricazione dello zucchero, suppone che si estraggano sei chilogrammi di zucchero raffinato col procedimento della diffusione od altro analogo, e cinque chilogrammi coi torchi continui o idraulici. Ebbene, se una tale disposizione fosse introdotta nella nostra legislazione, io sono fermamente convinto che, entro pochi anni, si vedrebbero sorgere fra noi parecchie fabbriche di

zucchero di barbabietole o di sorgo zuccherino nelle zone del nostro territorio più atte a queste colture.

Io spero che l'onorevole Magliani riconoscerà con me la necessità di abbandonare il sistema arcifiscale ed antieconomico attualmente in vigore, e che farà buon viso alla mia proposta.

Ho detto che, quantunque il nostro paese sia dotato di numerose materie prime atte alla fabbricazione degli alcool, tuttavia essa procede assai lentamente. Le ultime statistiche distribuite dall'onorevole Magliani, ci confermano questa davvero rattristante condizione di cose. Nel 1883 le fabbriche di prima categoria hanno prodotto 370,000 ettolitri d'alcool; nel 1884 ne hanno prodotto 314,000; nel 1885, 230,000. Per contro, nel 1885 abbiamo avuto 128,000 quintali di alcool estero introdotto in Italia. Ma, io domando: dove andiamo con questo regresso? Io lo attribuisco semplicemente alla eccessiva fiscalità, colla quale la tassa sugli alcool è applicata in Italia; mentre i paesi che ci mandano i loro alcool ne tassano la produzione in modo da favorirne l'incremento e da assicurare, per di più, rilevanti premii alla esportazione. Purtroppo il consumo interno delle bevande alcoliche non è diminuito; e quando io vedo dal 1883 al 1885 una così sensibile diminuzione di produzione da 314 mila ettolitri a 230 mila, non posso spiegarla che come un effetto del modo di tassare questa produzione (*Bene!*).

Vengo alle fabbriche di seconda categoria.

Prego la Camera di scusare se la tedio con tutte queste cifre; ma si tratta proprio delle disposizioni cardinali della legge: si tratta degli effetti sconcertanti dell'applicazione di un sistema invalso, e che l'amministrazione non vuol mutare. Ed è perciò necessario che la Camera chiami l'attenzione del Governo sopra questi risultati, i quali, lo ripeto, manifestano un cattivo indirizzo nell'applicazione della tassa.

Abbiamo, in Italia, le distillerie di seconda categoria che si dividono in fabbriche con lambicchi della capacità superiore ai dieci ettolitri, ed in fabbriche con lambicchi inferiori. Nel 1883 avevamo 642 fabbriche con lambicchi superiori ai 10 ettolitri e ne erano in attività 470 soltanto. Gli altri fabbricanti non hanno giudicato conveniente per loro di seguitare la fabbricazione, a causa dell'eccessiva fiscalità con cui sono trattati, e che li ha ridotti a rinunciare di valersi dei loro lambicchi. Aggiungo che queste 460 fabbriche, con lambicchi di capacità superiore a 10 ettolitri, hanno prodotto 37,000 ettolitri nel 1883,

Nel 1885 le fabbriche di questa categoria ammontavano a 753 e soltanto 412 furono in esercizio producendo 24,000 ettolitri; vale a dire che ci fu diminuzione rispetto al 1883.

Se poi ci facciamo ad esaminare la produzione delle fabbriche che hanno lambicchi della capacità inferiore a dieci ettolitri, noi troviamo addirittura una deplorabile inerzia industriale. Infatti sopra 8125 di queste fabbriche esistenti nel 1883, appena 2300 hanno lavorato, producendo 11,000 ettolitri. Nel 1885, sopra 8366 fabbriche, appena 1858 hanno lavorato, con un prodotto di 6000 ettolitri; quindi diminuzione nel numero delle fabbriche che lavorano di fronte a quelle del 1883, e anche con notevole diminuzione del prodotto.

Evidentemente, onorevole Magliani, il regolamento per l'applicazione di queste tasse, come anche la disposizione da cui trae il suo concetto, sono contrarie assolutamente allo sviluppo normale di questa industria.

Io non mi so spiegare come mai sopra 8366 possessori di lambicchi di una capacità minore di 10 ettolitri, appena 2000 si decidano a lavorare ogni anno, e questo lavoro dia un prodotto ognora decrescente.

Io ho voluto leggere il regolamento con cui si applica la tassa, e c'è da restarne edificati, onorevole Magliani. Le disposizioni di quel regolamento, se possono tornare ad elogio del criterio fiscale di chi lo ha compilato, non possono certamente lodarsi dal punto di vista economico. Imperocchè l'agricoltore, il proprietario rurale dove sottoporsi a tante condizioni di sorveglianza, per trarre partito dalle sue vinaccie, dai suoi vini, dalle materie che i suoi terreni gli possono dare, che gli è impossibile di potervisi adattare.

Quindi un'industria, la quale dovrebbe essere un complemento dell'industria agricola, e dovrebbe dare lavoro agli operai agricoli nelle stagioni in cui manca il lavoro dei campi, la vediamo invece isterilita a motivo dell'eccesso di fiscalità con cui la tassa è applicata.

Dalle cause che, a mio avviso, influiscono sopra il regresso della produzione dell'alcool in Italia, passando agli effetti che può avere l'aumento proposto del dazio sulla produzione di questa derrata, io chiedo permesso alla Camera di esporre ancora brevissime considerazioni.

Ho detto da principio che non si può avere grande ripugnanza a tassare il consumo dello spirito dal punto di vista igienico, quando si ab-

biano nella tassazione i dovuti riguardi all'impiego dell'alcool per i processi industriali.

Tutti voi, signori, sapete meglio di me che vi sono alcune industrie le quali usano l'alcool come materia prima. Da alcune di queste industrie si hanno prodotti non alimentari ma che sono impiegati in usi comuni; ad esempio, la fabbricazione delle vernici. Gli alcools impiegati per tali industrie si possono sofisticare, adulterare in modo che il fisco non abbia da soffrire alcuna frode.

Ma ci sono altre industrie che hanno bisogno dell'alcool meglio rettificato; e se la tassa dell'alcool viene portata a quell'elevata misura che ora si propone, quelle industrie potrebbero soffrirne grande detrimento.

Ma, si dirà: la legge provvede alla restituzione della tassa sull'alcool che s'impiega nella fabbricazione dei prodotti destinati all'esportazione.

Ma io, signori, debbo farvi osservare, principiando dalle provincie Alpine dove è nata l'industria della fabbricazione del vermouth (industria che vedo con piacere estendersi in altre parti d'Italia, dove si trovano vini adatti alla fabbricazione di questa bevanda igienica) che fin da quando si fece, dodici anni fa, un'inchiesta industriale per preparare la tariffa doganale generale, furono unanimi le dichiarazioni dei produttori di vermouth, in questo senso: che cioè non si restituisce tutta la tassa sull'alcool che s'impiega. Per esempio, fino ad ora, delle 100 lire di tassa che si pagano per ogni ettolitro di alcool, non si restituiscono che 88 lire; dunque 12 lire di perdita pel fabbricante. Aumentando la tassa fino a 150 lire per ogni ettolitro, non se ne restituirebbero che 120; vi sarebbe quindi una perdita di lire 30, ed in confronto della perdita attuale una maggior perdita di lire 18 per ettolitro.

Or bene, o signori, bisogna considerare che se si trattasse solamente di consumo interno, i fabbricanti potrebbero in qualche maniera trovare un compenso. Ma qui si tratta di una bevanda, la quale viene, oggi, preparata non solamente in Piemonte, ma anche nei castelli romani e in alcune provincie del mezzogiorno, dove si trovano vini bianchi, e che può essere esportata in grandi proporzioni all'estero.

Ora, sapete che cosa avviene, onorevoli colleghi, oltre l'aggravamento derivante dalla incompleta restituzione della tassa?

Avviene che la Francia comincia ad interpretare il nostro trattato di commercio, in un certo senso poco benevolo, e dice: voi introducete 100 chilogrammi del vostro vermouth; ma ne fac-

ciamo anche noi del vermouth, ed anche senza uva; e siccome il nostro vermouth contiene una determinata quantità di zucchero, bisogna che voi, produttori italiani, affinché il nostro vermouth sia protetto, paghiate 48 centesimi di tassa per ogni chilogrammo di zucchero contenuto nel vermouth che importate. E, siccome nella fabbricazione del vermouth si impiegano per ogni quintale, dai nove ai dieci chilogrammi di zucchero, ne viene che la Francia, interpretando in questo modo, secondo me, poco benevolo, il trattato di commercio, impone a quella nostra esportazione un dazio di lire 4.80 per quintale. Parmi si tratti di una quistione che deve impensierire l'onorevole Magliani, l'onorevole Depretis, ed anche l'onorevole ministro degli affari esteri, il quale ha l'obbligo di sorvegliare come siano applicati i trattati di commercio. I lamenti, a questo proposito, sono continui, da un paio di anni a questa parte.

In Francia, il fisco non transige, quando si tratta della difesa della produzione nazionale. Ma quando si tratta di interpretare una convenzione internazionale, nel negoziare la quale non abbiamo preveduto questo fatto e non abbiamo potuto tenerne conto nelle nostre domande, noi che abbiamo concesso tanto alla Francia, per vederci, poi, compensati con l'aumento del dazio di entrata sui bestiami, abbiamo pure il diritto di invitare il Governo ad occuparsi della questione, ora che sta appunto negoziando la revisione del trattato di navigazione. È vero che nel trattato di navigazione non si parla di tariffe di importazione e di esportazione; ma c'è la questione superiore, che è uguale in tutti i trattati: quella del *do ut des*; quella dei compensi.

La questione è di molta importanza per il nostro paese, dove l'industria è tassata in una proporzione assai più grave che in Francia.

Non c'è paese come il nostro dove, quando sta per sorgere una fabbrica, un opificio, l'agente delle tasse si presenti così sollecito per applicare la tassa di ricchezza mobile prima ancora che l'opificio cominci a funzionare. Se quindi il Governo non si dà pensiero di tutelare la fabbricazione, anche per quel che ha tratto all'esportazione, non c'è poi da meravigliarsi se, applicando questo metodo a tutte le parti del nostro organismo economico, a tutte le parti del lavoro nazionale, noi ci troviamo ad avere un movimento commerciale che supera di poco quello del Belgio, paese che, per popolazione, corrisponde appena al quinto dell'Italia, come venne già osservato nella discussione finanziaria degli ultimi giorni.

Se voi studiate la causa di questo fatto, voi la trovate nel modo con cui i nostri rapporti si svolgono con l'estero. L'Italia potrebbe fare una notevole esportazione del suo vermouth in Inghilterra. Ebbene, anche in quel paese non abbiamo saputo assicurare a questo nostro prodotto quel trattamento che gli è necessario per giungere su quel mercato in grande quantità.

In Inghilterra, il vermouth italiano era tassato uno scellino per ogni gallone, quando era considerato come vino sotto 26 gradi dell'alcolometro ufficiale di quel paese. Ora, invece, il vermouth viene colà classificato fra gli spiriti ed i liquori; per cui la tassa è triplicata.

I fabbricanti di vermouth fanno caldo appello all'intervento del Governo in questa faccenda, visto che i nostri rapporti sono cordialissimi con l'Inghilterra, al fine di vedere di conciliare su questo punto gli interessi dei due paesi. In Inghilterra, come la Camera ben sa, il dazio sugli spiriti e sulle bevande alcoliche è enorme, e quel paese ne trae un immenso reddito. Ma il vermouth non è liquore: è un vino che ha una certa quantità di alcool. Si chiede che lo trattino come vino.

L'Inghilterra potrebbe essere un mercato estesissimo ed utilissimo per l'Italia in quanto a questa industria, se il Governo nostro potesse indurre quello inglese a ristabilire il trattamento daziario che prima vigeva.

Quanto al proposto aumento della tassa sull'alcool, dirò che l'aumento medesimo pone in grande angustia i fabbricanti, e che, anche da questo lato, la questione deve essere considerata, per impedire che l'industria estera profitti di questa nostra legislazione troppo fiscale, per introdurre, con suo profitto e con danno dello svolgimento della ricchezza industriale d'Italia, i suoi prodotti sui nostri mercati.

Ho già deplorato la diminuzione rilevantissima della produzione dell'alcool dal 1883 al 1885. Ora farò osservare come l'aumento di tassa che si propone, sia reputato dai fabbricanti tale da metterli nella necessità di aumentare di 50 per cento il loro capitale di produzione, e di un sesto il prezzo di costo del prodotto. Ora, quando sappiamo che in Austria ed in Germania, come dissi testè, questa fabbricazione è, invece, molto agevolata con premi sotto le modalità dell'applicazione della relativa imposta, bisogna badare acchè con questo nuovo aumento di dazio non si giunga a dare il colpo di grazia a questa industria.

Come evitare questo danno per l'industria della fabbricazione degli spiriti, senza rinunciare alla

tassa che l'onorevole ministro delle finanze propone e che la Commissione ha accettata?

Io non vedo che due mezzi. Quello di agevolare, come ho visto con molta soddisfazione che si propone nel disegno di legge, il pagamento della tassa, adottando, come si fa in Francia da molti anni, il sistema di chiederlo quando il prodotto entra nel consumo; e quello di imitare la Germania e l'Austria che applicano la tassa in ragione della quantità di materia prima impiegata.

Ma l'agevolezza che col disegno di legge si concede ai fabbricanti, cioè di pagare la tassa soltanto al momento in cui la merce entra nel consumo, basterà essa, io mi sono chiesto, a compensare quest'industria che si vede colpita a tre anni di distanza da questo nuovo aumento che deve perturbare grandemente le sue condizioni economiche?

Io aspetto che si venga alla discussione degli articoli, per vedere un poco come si possa ancora allargare il concetto che ha ispirato l'onorevole Magliani nell'introdurre questa disposizione nel disegno di legge. Imperocchè sono convinto che quest'agevolezza non basti a mitigare il grave colpo che con questo aumento si arreca alle 30 o 33 fabbriche di spiriti che abbiamo in Italia; colpo reso più formidabile dall'audacia del contrabbando, il quale saprà assumere tutte le forme per fraudare il fisco. Quando il guadagno è tanto rilevante, il contrabbando, come sapete, arrischia anche le schioppettate; quando un prodotto del costo di 50 lire all'ettolitro, si può vendere 150, figuratevi se il genio inventivo dei contrabbandieri avrà più termine!

Signori, ora che ho passato a rassegna le deplorevoli, per me, e poco liete condizioni del paese, le quali, a mio avviso, impongono al Governo ed al Parlamento di andare molto adagino nell'imporre aumenti di balzelli ai contribuenti; ora che ho chiamata la vostra attenzione sulle conseguenze dell'eccessivo trattamento fiscale fatto dalle nostre leggi alle industrie dello zucchero indigeno, e dell'*alcool*, io ho l'obbligo di accennare con quali mezzi si potrebbe far fronte a quella parte del dazio proposto, che, a mio avviso, non si può chiedere alla tassazione degli zuccheri e del caffè.

E qui rammento come la questione resti un poco già compromessa dal sistema invalso da qualche tempo da noi di approvare le spese dello Stato senza nemmeno più discuterle.

Siccome io voglio trovare una parte di questo compenso nelle economie, l'onorevole Depretis capirà come l'altro giorno io sia stato grandemente

meravigliato nel vedere che, dopo una solenne discussione di otto o dieci giorni, nella quale anche egli riconobbe la necessità di mettere un freno efficace alle spese, si passò poi senza alcuna discussione, all'approvazione del bilancio definitivo, nel quale sono 206 i capitoli variati con aumenti o diminuzioni, e che nel complesso portavano la bagattella di 19 milioni di aumento di spesa ordinaria sulle prime proposte presentate nel novembre 1884 dall'onorevole Magliani.

**Seismit-Doda.** Benissimo!

**Nervo.** Capisco, onorevoli ministri, che per considerazioni politiche, in certi momenti si possa passar sopra a certe formalità. Ma il non aver veduto sorgere nè il ministro delle finanze nè il presidente della Commissione del bilancio a protestare contro questo sistema...

*Voci.* Bravo! Bene!

**Nervo.** ... di votare in blocco un bilancio definitivo senza nemmeno esaminare le proposte della Commissione del bilancio che lavorò tre mesi...

*Voci.* È giusto, benissimo!

**Nervo.** ... ad esaminare quelle del Governo, questo mi ha profondamente rattristato (*Bravo!*)

**Presidente.** Onorevole Nervo, a questa sua censura debbo rispondere io; e dichiaro subito che essa non è per nulla meritata, poichè, prima di leggere gli articoli del bilancio, feci notare alla Camera che agli articoli stessi si riferivano gli allegati che sono sempre parte integrante del bilancio.

Avvertii pure che la Camera aveva il diritto di chiedere che degli allegati fosse data lettura, e che io era disposto a farli leggere. E aggiunsi che se la Camera, viste le circostanze eccezionali in cui si trovava dopo la votazione dell'ordine del giorno Mordini, reputava che non si dovessero leggere gli allegati in discorso, e salvo che qualcuno chiedesse di parlare, si intendeva l'allegato approvato insieme con l'articolo.

Ora Ella che muove adesso questa censura doveva piuttosto allora sorgere...

*Una voce.* Sorse.

**Presidente.** ... e chiedere che si leggessero gli allegati, o la facoltà di parlare per ogni singolo articolo; ed io avrei certamente fatto il mio dovere. È per queste ragioni che io, ripeto, respingo questa sua censura che non è punto meritata.

**Nervo.** Mi permetta, onorevole presidente, io con queste osservazioni non ho inteso di far censure...

**Presidente.** Va bene; ma dalle sue parole appariva una censura fatta a me.

**Nervo.** No, onorevole presidente, perchè Ella sa quanta alta stima...

**Presidente.** La ringrazio.

**Nervo.** ... io abbia di Lei e del suo carattere superiore a qualunque eccezione.

**Presidente.** La ringrazio nuovamente.

**Nervo.** Io mi rammarico del fatto che il Ministero non abbia per deferenza verso la Camera, pregato Lei, onorevole presidente, mentre appunto la Camera era agitata per una lunga discussione e per la votazione di quel giorno, di rimandare al giorno dopo la discussione del bilancio.

**Presidente.** Ma, onorevole Nervo, io come di solito, interrogai i miei colleghi e dissi: crede la Camera che si debbano discutere subito gli articoli? E tutti unanimemente mi risposero sì; non una voce sorse a dir no.

Quindi io mi credetti in dovere di farne cominciare subito la discussione.

Aggiungo che, a mio modo di vedere, mi pareva conveniente di far sì che il voto a scrutinio segreto potesse aver luogo immediatamente dopo il voto nominale; inquantochè tutti sapevano che la sera stessa moltissimi deputati si sarebbero allontanati da Roma.

Ora, se io non avessi proposto che la votazione segreta fosse fatta subito, avrei potuto incorrere nella censura di avere, rimandandola, tolto il mezzo a molti deputati di dare il loro voto. (*E vero!*).

Pensi, onorevole Nervo, che furono oltre quattrocento i deputati che votarono a scrutinio segreto, e che si raccolsero 200 e più voti di opposizione. Se io avessi rimandata la discussione degli articoli all'indomani senza che la Camera mi ci avesse autorizzato, io sarei incorso, come dissi, nella censura di avere impedito che tutti potessero dare il voto segreto come aveano dato quello nominale.

Se però questo sistema non piaceva all'onorevole Nervo, egli doveva proporre di rimandare la discussione e io non avrei mancato al mio ufficio d'interrogare la Camera.

**Nervo.** Io non mi soffermo più sopra questo incidente; non velli fare la critica all'onorevole nostro presidente: mi rammarico solo che non si siano potuti discutere gli articoli del bilancio, tanto più che nella discussione generale che ebbe luogo prima, l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole Magliani, colla loro grande autorità, affermarono la necessità di porre un freno alle spese così ingenti; perciò credo che possa esser lecito a me di esprimere questo rammarico. Quantunque ben sapessi che quel momento non era opportuno

per sollevare una tale questione, tuttavia credetti mio dovere di richiamare l'attenzione della Camera sopra questo fatto, che nella vita parlamentare è veramente caratteristico segno dei tempi.

Dunque non ritorniamo più sul bilancio definitivo del 1885-86, il quale presenta, come dissi, un aumento nelle spese ordinarie di 19 milioni in confronto della prima previsione presentata dall'onorevole Magliani nel novembre 1884; passiamo a fare un breve cenno sulle cifre generali del bilancio del 1886-87; imperocchè, onorevoli colleghi, permettetemi che lo dica chiaramente (e qui domando scusa alla Camera se abuso della sua pazienza), si tratta di una grave questione; si tratta di imporre nuovi aggravii ai contribuenti; ed io credo che valga la pena di considerare quali mezzi possano essere adoperati per evitare almeno una parte di questi aggravii.

Quindi io, guardando alle cifre generali del bilancio 1886-87, che ora sta nelle mani della Commissione generale del bilancio, trovo questa risultante, che mi fa molto pensare sull'indirizzo, che il Governo intende dare alle spese pubbliche malgrado la sua formale dichiarazione di mettervi freno.

Io trovo che il bilancio del 1886-87 presenta 41 milioni di aumento nelle spese ordinarie in confronto della prima previsione del 1885-86, presentata dall'onorevole ministro delle finanze alla Camera nel novembre del 1884.

Se poi confronto questo bilancio per l'anno venturo colle risultanze generali del bilancio definitivo votato l'altro giorno, trovo che questo aumento delle spese ordinarie risulta tuttavia di 12,250,000 lire.

Onorevole Depretis, Ella certamente non ha tempo di occuparsi di questi particolari del bilancio, obbligato, come è, a pensare alle grandi e continue questioni dell'andamento generale dello Stato; ma io che mi occupo di queste cifre e che mi onoro di appartenere alla Commissione del bilancio da tanti anni, non posso a meno di osservare che è impossibile che l'onorevole Magliani possa tenere il bilancio in equilibrio con questo sistema.

Ventidue milioni di aumento sulle spese ordinarie a pochi mesi di distanza dall'epoca in cui si è approvato il bilancio di prima previsione!

Ma, o signori, quale aumento porta il bilancio nell'entrata ordinaria per far fronte a questo aumento di spesa? Onorevole Magliani, Ella me lo insegna, il bilancio definitivo, togliendo 4,500,000 lire di minore entrata per la *tassa fondiaria*, per la questione dei decimi, tenendo conto

dell'aumento presunto sui dazi doganali, e di un aumento di 1,600,000 lire sulla tassa di ricchezza mobile, etc. presenta 4 milioni e mezzo di minore entrata in confronto della prima previsione presentata dall'onorevole Magliani nel novembre 1885. Dunque una delle principali disposizioni della legge di contabilità, la quale è stata adottata per tutelare l'integrità del bilancio e l'interesse dei contribuenti, quella, cioè, che ad ogni nuova o maggiore spesa ordinaria o straordinaria abbia a contrapporsi una corrispondente entrata di uguale natura, si trova oggi evidentemente trascurata.

Contro l'irruzione di enormi spese, che ci portano alla necessità di nuovi aggravii, come oggi succede, il bilancio non contrappone un solo milione di maggiori entrate ordinarie, ma bensì 4 milioni e mezzo di diminuzione in queste entrate.

Io mi metto nella posizione dell'onorevole Magliani, e mi domando con quali mezzi ordinari, che non riescano espedienti più o meno onerosi, egli intenda far fronte a questa condizione di cose.

La stessa mancanza di entrate ordinarie trovo nel confrontare i citati 41 milioni di aumento che il bilancio del 1886-87 presenta nella spesa ordinaria in confronto della prima previsione del 1885-86 presentata dall'onorevole Magliani alla Camera.

Nel bilancio di prima previsione per il 1886-1887 l'entrata ordinaria è presunta nella complessiva somma di 1,418 milioni.

Ma questa cifra non può essere considerata come la espressione esatta dell'ammontare delle entrate ordinarie, su cui si può fare certo assegnamento nell'anno venturo.

Vi sono nel bilancio della entrata talune partite che, invece di aumentare, diminuiscono ogni anno, come sono i redditi patrimoniali dello Stato, ed altre che non presentano sempre la certezza di essere percepite nella misura prevista.

Perciò, volendo farci un criterio abbastanza esatto della somma complessiva delle entrate ordinarie, su cui si può fare affidamento nel prossimo esercizio finanziario, convien meglio desumere tale somma dalla cifra complessiva del definitivo del corrente anno che ascende a 1371 milioni, aggiungendovi quell'aumento che la esperienza insegna verificarsi ogni anno nel complesso delle entrate ordinarie.

Ora, secondo la relazione molto importante del nostro ottimo collega l'onorevole Perazzi, sui conti consuntivi dal 1880 al 1882, l'incremento natu-

rale delle entrate, non tenuto conto di quello aumento ch'è cagionato da variazioni di aliquote stabilite per legge, si può ritenere che sia appena del 3.90 per cento in un triennio, corrispondente alla media di 1.30 per cento all'anno.

Applichiamo adesso, onorevole Magliani, questa media di aumento ai 361 milioni delle entrate ordinarie preveduti col bilancio definitivo del corrente anno e deducendone anzitutto i redditi patrimoniali e i rimborsi e concorsi che sono un po' di zavorra nel bilancio dell'entrata, troverà per l'anno venturo un aumento di 17 milioni dovuto al naturale incremento delle tasse.

Sicché aggiungendo questi 17 milioni ai 361 milioni di entrata del bilancio definitivo, si può ritenere che l'entrata ordinaria nel 1886-87 ascenderà a 1,378 milioni, non tenuto conto della maggiore entrata, che i proposti aumenti de' dazi doganali potranno dare.

Ora, siccome questa maggiore entrata è principalmente destinata a colmare la lacuna, cui darà luogo l'abolizione di un decimo e la riduzione del prezzo del sale, ne conseguita che, per far fronte alle nuove maggiori spese, proposte pel 1886-87, non si potrà fare assegnamento che sulla somma derivante dal naturale incremento delle entrate ordinarie.

Ora, questa somma, non potendo, come ho detto, ritenersi maggiore di 17 a 18 milioni, sarà insufficiente per coprire la maggiore spesa ordinaria di 22 milioni proposta pel venturo anno in confronto del bilancio definitivo del corrente anno.

E questa insufficienza sarà ancora maggiore se la maggiore spesa supererà, come è assai probabile, la suddetta somma di 22 milioni.

Ora, io domando, onorevoli colleghi, se, a fronte di una simile situazione, non sia il caso di arrestare energicamente l'esagerato aumento delle spese per applicare il provento del naturale incremento delle entrate ordinarie ad assicurare all'erario la somma che il ministro delle finanze attende dalla tassazione dello zucchero e del caffè.

Non è nostro debito di vedere innanzi tutto se le spese ordinarie non si possono ridurre senza ledere l'andamento dei servizi? Io credo che se l'onorevole Ricotti, per esempio, al quale sono affidati importanti servizi, in cui ha saputo, in altri tempi, fare economie abbastanza considerevoli, volesse, con la sua competenza, vedere in qual proporzione le diverse partite del suo bilancio possono essere ridotte, senza ledere l'andamento dei servizi medesimi, io credo che l'onorevole Ricotti, dico, potrebbe giovar molto all'onorevole Magliani

per trovare il mezzo di far fronte al vuoto che proviene dalla diminuzione del prezzo del sale e dell'abolizione dei decimi. E che sensibili economie nel bilancio della guerra si possano fare me lo conferma, poichè io sono profanissimo in questa materia, un opuscolo scritto da persona che conosceva molto bene l'organizzazione del servizio militare. In quell'opuscolo si è voluto dimostrare che nelle spese per l'ordinamento militare, quale è oggi, tra amministrazione centrale, servizi esterni, ecc., si potrebbe realizzare un'economia ordinaria di 17 milioni all'anno. Io, ripeto, sono profanissimo della materia, ma credo che qualche cosa anche di sufficientemente utile si possa fare; ed un ministro così oculato e così competente, come l'onorevole Ricotti, che, a tempo opportuno, sa anche far valere la sua autorità per tenere in freno certe spese, potrebbe nel bilancio 1886-87, segnalare all'onorevole Magliani alcune riduzioni di spesa che lo mettano in grado di trovare almeno i nove milioni che si chiederebbero all'aumento del dazio di entrata sugli zuccheri.

Io credo che questo sia un dovere sacrosanto della Camera; imperocchè presso i contribuenti del paese non si può in alcun modo giustificare questo enorme aumento, senza prima dimostrar loro che, nel bilancio che sta in esame presso il Parlamento, si facciano tutte le economie possibili.

L'onorevole Magliani trovi la sua energia, la competenza l'ha, e proponga alla Camera le note di variazione necessarie, d'accordo coi suoi colleghi, per completare l'iniziativa così commendevole presa dalla onorevole Commissione che riferisce su questo disegno di legge, per una serie di economie atte a dare giusta ragione alle esigenze del paese.

Io mi riservo di fare una proposta, prima che termini la discussione generale, per invitare il Governo di entrare in quest'ordine di idee.

Poichè sono ancora sul terreno della discussione generale, terminerò con una raccomandazione al Governo.

Ho detto che le odierne condizioni economiche del paese sono tali che non permettono nuovi aggravii ed impongono anzi gli sgravi che il Governo ha molto opportunamente e lodevolmente iniziati.

Ho detto pure che io sono d'avviso debba riparsi a questa deficienza con l'aumento normale delle entrate ordinarie e con l'economie.

Ora l'aumento normale delle entrate non può attendersi nelle proporzioni che le forze contributive del paese possano consentire, se non si favo-

risce, in ogni modo, lo sviluppo della produzione nazionale.

Quest'ordine d'idee mi richiama alla necessità di fare una raccomandazione al Ministero, la quale tocca il lavoro nazionale. Imperocchè oltre un buon assetto delle tasse, l'indirizzo economico di un Governo sapiente e patriottico, comprende anche il dovere della difesa delle industrie nazionali, le quali sono una delle principali forze economiche del paese.

Or bene, in quest'ordine d'idee, voglio segnalare all'onorevole Brin la necessità di dare un maggior alimento all'industria nazionale colla richiesta di provviste per la marineria militare.

L'onorevole Brin, che ha presa la lodevole iniziativa di fare appello agli stabilimenti che esistono in Italia per varie provviste, che prima si chiedevano all'estero, può certamente dare maggiore estensione a questo savio sistema.

Ho trovato nella relazione sul bilancio della marina per 1885-86 un prospetto molto interessante, il quale mi ha dimostrato, con mio piacere, che l'onorevole Brin ha cominciato proprio sul serio a pensare a mettere l'industria nazionale in grado di soddisfare alle esigenze e domande del Governo. Finora si era detto che l'industria nazionale non è in grado di produrre questo o quell'altro oggetto, e che, pertanto, noi siamo obbligati a rivolgerci all'industria straniera.

Ma a ciò osservarono gli industriali del paese che se si dessero ordinazioni a tempo opportuno e continuative, essi saprebbero mettersi in grado di fare che le loro macchine soddisfino alle esigenze di queste richieste.

Or bene, queste richieste ha cominciato a farle, in una scala abbastanza considerevole, l'onorevole Brin; ed io gliene dò lode; non di meno, debbo richiamar la sua attenzione sopra la misura in cui egli ha fatto appello agli stabilimenti nazionali.

In quel prospetto si contemplan 101 contratti con Case estere, per provviste importanti una somma totale di 64 milioni e mezzo. C'è, poi, un altro prospetto che contempla le Case industriali nazionali con le quali il Ministero della marina ha conchiuso 108 contratti per la complessiva somma di 19 milioni e qualche centinaio di mila lire. Ora, onorevole ministro, io la lodo, ripeto, per la iniziativa che ha preso di fare appello a questi numerosi industriali nostri; ma, quando mi faccio ad esaminare la qualità degli oggetti che formano argomento dei 101 contratti con Case estere, i quali, nel loro complesso, come ho detto, importano una somma

di 64 milioni e mezzo, trovo che, sopra una spesa complessiva di 83 milioni, l'averne dati soltanto 19 milioni e poco più alle Case nazionali, è poca cosa.

Mi dirà l'onorevole Brin, che questo è già un risulamento della sua lodevole iniziativa; ed io ne sono lieto; ma qui mi permetto di fare una parentesi, pregando la Camera di scusarmene.

Nel mio concetto, la produzione nazionale è non solo la base delle forze contributive, ma eziandio il mezzo di mettere il paese in grado di fabbricare in casa propria tutti gli strumenti della sua difesa terrestre o marittima.

Ed è per ciò che si deve anche aver riguardo a ciò che il Governo può e deve chiedere alla industria nazionale.

Dunque, la questione non è soltanto quella di dar lavoro agli operai ed agli industriali nazionali; la questione è ben più alta. Io la considero da un punto di vista ben più elevato, da quel punto nel quale si è messo certamente l'onorevole Brin nel prendere la sua lodevole iniziativa: dal punto di vista nazionale. Si tratta di metterle le nostre industrie, come seppe fare il principe di Bismarck, in grado di soddisfare tutte le esigenze per le provviste relative alla difesa dello Stato.

L'onorevole ministro della marina, e l'onorevole ministro della guerra m'insegnano che la Germania, quindici anni fa, al suo risorgere politico, non aveva alcun grande stabilimento atto a fabbricare navi corazzate e torpediniere così grandi come sa fabbricarle ora.

Ebbene, a che è dovuto, onorevole Brin, questo grande fatto, che manifesta l'esistenza d'un concetto elevato che sa trar partito di tutte le forze del paese e farle convergere ad un alto scopo nazionale?

A che è dovuto questo fatto, per cui la Germania si trova ora in grado di fornirci corazze e torpedini che chiediamo ai suoi stabilimenti?

Questo fatto, che fa l'elogio della Germania, è dovuto a che noi non abbiamo saputo imitare la Germania e portare l'industria metallurgica e metallica a quel grado cui essa è giunta in quel paese.

Noi che siamo risorti a nazione dieci anni prima della Germania, siamo costretti a rivolgerci ai suoi stabilimenti industriali per provviste che non possiamo ancora chiedere agli stabilimenti italiani.

L'onorevole Brin dirà, ho iniziato dei contratti importanti per introdurre nel paese questa fabbricazione, la fabbricazione delle corazze, la fabbricazione di artiglierie di grande calibro.

E poichè mi sono trattenuto a parlare dei lodevoli sforzi, della lodevole iniziativa, presa dall'onorevole ministro della marina, riguardo al dotare l'Italia di stabilimenti, atti a produrre questi grandi ordigni di guerra, mi permetta che lo preghi di darmi, poi a suo comodo, uno schiarimento.

La domanda è questa: io desidererei sapere se i grandi stabilimenti esteri, che stanno fondando le loro officine in Italia, conservino la loro nazionalità estera, oppure, se, nel venire a lavorare in Italia con ordinazioni assicurate fino da principio per parte del Governo italiano, abbiano accettato che il loro opificio sia in tutto e per tutto ragguagliato ad opifici di nazionalità italiana.

Ciò, onorevole Brin, può avere la sua importanza; imperocchè, se, con una nazione siamo oggi in buoni rapporti, possiamo in altro tempo trovarci in rapporti meno cordiali, anche in rapporti ostili; ed allora se abbiamo uno stabilimento nel nostro paese, il quale, in simile circostanza, possa invocare il fatto di non essere nazionale, la cosa potrebbe essere grave.

Questo è un dubbio che mi è venuto ora e che credo si sarà certamente presentato anche alla mente dell'onorevole Brin, quando ha fatto quel contratto; spero quindi ch'egli mi darà una risposta soddisfacente al riguardo. Ma siccome abbiamo visto in altri paesi sollevarsi una questione simile, non è male, a mio avviso, di prevenirla fin da ora.

Fatta quest'altra serie di brevi considerazioni sulla necessità che il Governo prenda ogni occasione per agevolare lo sviluppo delle industrie nazionali, con opportuni provvedimenti, per utilizzare le forze che abbiamo nel paese, io concludo ringraziando gli onorevoli colleghi della benevolissima attenzione che mi hanno voluto prestare, chiedendo venia se mi sono espresso in un modo molto prosaico, ma le mie considerazioni sono state suggerite dall'idea capitale di evitare ai contribuenti italiani nuovi aggravii, quando con un migliore indirizzo nell'ordinamento del nostro bilancio, nell'applicazione delle spese, si potrebbe fare una politica più razionale, più conforme alle legittime esigenze del paese (*Bene! Bravo!*).

E ciò può essere anche nei desideri dell'onorevole Magliani, il quale, nelle sue splendide esposizioni, da diversi anni a questa parte, ha sempre lasciato intravedere, anzi, ha affermato questo concetto, ma poi, non so, forse per un insieme di circostanze, alla sua grande abilità e competenza venne meno l'energia. Quindi noi ci troviamo di-

nanzi a questo stato di cose: che il Governo ci richiede nuovi aggravii per far fronte alla trasformazione graduale delle tasse più onerose. A mio avviso è cessata l'epoca in cui questa trasformazione si doveva fare con nuovi aggravii. Oggidì, colle condizioni attuali del nostro bilancio, questa trasformazione delle tasse più onerose che riguarda, per esempio, le tariffe del dazio consumo, l'imposta più deleteria che esista nel nostro paese a danno della morale, pel contrabbando, della igiene, per le sofisticazioni delle sostanze alimentari, questa trasformazione, dico, di fronte alle attuali condizioni del bilancio, può e deve essere continuata, adoperando saviamente l'aumento naturale delle entrate ordinarie.

Spero che l'onorevole Magliani si persuaderà della necessità di adottare francamente questo metodo, e di dare così alla Camera la soddisfazione di avere adempito ai suoi impegni verso il paese, di evitare cioè nuove tasse, quando si possono realmente evitare, e di tenere in giusti limiti quelle spese, che sono, nè urgenti, nè indispensabili (*Bene! Bravo!*).

**Presidente.** La facoltà di parlare spetta all'onorevole Cavallini.

**Cavallini.** Non vi incolga, o signori, sorpresa alcuna se sorgo a parlare di così grave controversia mentre dura ancora la lena affannata con la quale siamo usciti fuori dal polago alla riva. Impetosa la tempestosa traversata, che assieme compimmo, e che a questo porto ci addusse, mi insegnò sempre più come ciascuno debba, per quanto difficile ed ingrato, compiere il dovere suo. Ingrato e difficile è certo più di ogni altro questo mio, se devo parlarvi di finanza e d'imposte dove l'aria mi sussurra ancora l'eco di discorsi acuti e profondi nella critica, come alti e sereni nella difesa, da Magliani a Simonelli da Maurogò nato a Branca; se devo prendere in esame un altro aspetto del problema che, per le sue attinenze politiche ed amministrative, solleva ansietà vivissime, controversie accanite, ed incertezze che in noi, come a pittore innanzi alla sua tela, istillano il dubbio amaro, se questo sole di libere istituzioni, nostro vanto e nostra forza tra le genti latine, sia sole che sorge, ovvero volga inesorabilmente al tramonto.

Ma d'altronde, è debito mio, se non imposto dal regolamento di questa Camera, da uno dei singolarissimi casi che il metodo degli Uffici comporta. Non ad altro, che a mero caso, ascrivere posso l'onore di parlarvi di questa legge di finanza, se quasi tutti i membri della Commissione, che fu deputata ad esaminarla, si trovarono in altro campo

nell'ultimo voto il quale aveva pure avuto le condizioni della finanza ad argomento.

La difesa di questa legge parmi dunque uno di quei debiti, a compiere i quali non è lecito guardarsi addietro o scendere dentro se stesso, mentre parmi di potere calcolare sulla benevolenza della Camera, la quale, se alcune volte è tratta, con manifestazioni che sorgono senza distinzione di parte, a temperare la soverchia larghezza del regolamento, sa pure sopportare le sue necessità come parmi questa, per effetto della quale io vi parlo. Considererete dunque come poderoso sia il tema o poichè vi è noto anche più

l'omero mortal, che se ne carica,  
non biasimerete, se sott'esso trema.

La discussione dalla quale questa Camera è uscita mi porrebbe titolo a brevità maggiore assai che non comporti l'argomento, se nei pallidi colori di una discussione politica, rimasta poco meno che *sine titulo*, non fossero andate quasi smarrite le ragioni della finanza. Gioverà perciò riprendere in mano le fila come giacciono sparse, nei discorsi più eloquenti degli oratori d'ogni parte, i quali tutti col Governo in questo convennero, che spese nuove bisogna ad ogni costo impedire, o riprendere i brani della vecchia bandiera, e riunirli assieme per far fronte alle nuove che fossero dettate da necessità, con nuove entrate; chè il bilancio dello Stato, ha bisogno di una finanza severa per riprendere non quelle condizioni di equilibrio come tutti sanno pericolose, ma di stabilità e di saldezza, che consentano di fare fronte ad eventi, assolutamente impreveduti, quella elasticità che soprattutto ad una nazione giovane, e del proprio avvenire non dubbiosa, è necessaria. Ma altresì, e sia perdonato questo giudizio mio, a me è sembrato non riuscissero illuminati abbastanza due punti, che sono pure i pilastri saldissimi sui quali poggia questo disegno di legge, e sono l'attinenza delle spese col sistema parlamentare e col suo sviluppo democratico nella più sincera democrazia *regia* che Europa conosca; e le condizioni della finanza nazionale, della vita economica del nostro giovane Stato, la quale deve essere il primo argomento di ogni buona finanza la quale non assorba ogni studio nel pareggio aritmetico, ogni idealità nelle cifre.

Ormai si lanciano, e massime fuori di questo recinto, accuse che dopo tutto feriscono istituzioni che ciascuno ha nel cuore; ho sentito accusare questo spendereccio Governo parlamentare più di ogni altro prodigo della altrui fortuna, per necessità quasi del viver suo trascinato a crescere

indefinitamente le spese, a togliere ai cittadini una parte sempre più grossa delle entrate. Ed è vecchio biasimo, dove la forma è vecchia, quasi compagno inseparabile e che *Herbert Spencer*, sommo fra molti, ha elevato a dignità di considerazioni scientifiche, per concluderne che noi siamo tratti a cercare altra forma di Governo dove si spenda meno, se anche a prezzo di benessere, di libertà e persino di giustizia che sono pure vantaggi i quali dalla nostra forma ci vengono assicurati, come la natura umana comporta, ne convengo, ma come nessun altra certo riesci mai.

Ed infatti, facendo i conti sottili, si vedrà che altre forme non ci risparmierebbero spese. Consideriamo l'*ancien regime*, ed esaminiamo un'altra forma che è pure ideale di democrazia, la repubblica americana degli Stati Uniti. Certo spendeva meno della Francia attuale, e di noi, l'*ancien regime*, ma la decima parte delle entrate pubbliche, da 40 a 50 milioni, che ne varrebbero oggi il doppio, erano consumati dalla Corte, in un fasto frivolo e vuoto, mentre al popolo tutto mancava.

Non strade, non scuole, le terre abbandonate per non pagare imposte intollerabili, il disordine dovunque e ben presto la più orribile miseria, e la fame. È davanti agli occhi di tutti la viva pittura che ne fa il *Taine*, e vi ricorda la decomposizione organica di quel vasto paese che doveva condurre necessariamente alla rivoluzione più grande e terribile della storia. Che cosa importa se allora il bilancio dello Stato era inferiore a 500 milioni mentre oggi è di tre mila?

Già quei cinquecento milioni equivarrebbero ad un miliardo di oggi, ma si aggiunga quello che estorceva la feudalità, e quello che succhiava quell'altro grande vampiro della Chiesa, e quella somma si accosterà alla metà della attuale in un paese incomparabilmente meno ricco.

I Governi assoluti furono e sono sempre tutti così, dalle orgie Babilonesi ai folli dispendi dell'ultimo Keddive, dagli scialacqui dell'Impero Romano sino al presente disordine della finanza ottomana.

Non è là pubblica spesa che importa, gli economisti lo insegnano, è il modo come la spesa si fa, l'utilità che da essa deriva.

Ora, nessuno negherà che il Governo parlamentare non consente più le sinecure, neppure quanto, a parere mio, sarebbe utile potere assegnarne qualcuna a quegli illustri e generosi uomini, che dopo avere speso l'ingegno e quasi la vita per la patria, devono passare nella inopia gli ultimi anni.

Può darsi che io mi inganni, e l'inganno mi

sarà di leggieri perdonato, ma a me pare che l'aumento delle pubbliche spese sarà la prima e più necessaria conseguenza del progresso democratico dell'età nostra.

Dove troppi non ravvisano che uno degli abusi più stridenti del Governo parlamentare, io mi ostino a riconoscere una tendenza ad una minore disuguaglianza di condizioni sociali, in quanto la azione dello Stato può contribuirvi senza venire meno alle leggi della propria natura.

Laonde le spese pubbliche lungi dallo arrestarsi sono destinate ad aumentare, non so, e non oso dire, sino a qual punto; certo per questa via Marx e Lassalle, giungono fino al collettivismo, ed Enrico George fino alla *nazionalizzazione* del suolo.

Ma arrestiamoci pure a quel giusto mezzo, dove non viene meno l'energia della iniziativa individuale, che sarebbe soffocata o spenta da questi sistemi, e ben ci avvedremo come molte delle spese, che noi deploriamo, sieno utili al paese, o per lo meno, volute da esso.

La Commissione del bilancio, con finissimo acume, ha ritentata la prova, alla quale già tante da un quarto di secolo si sono accinte, la prova di ridurre le spese. Noi qui potremmo fare un coro generale su questo motivo, ma appena il coro fosse cessato, sentireste che *a soli* verrebbero succedendosi.

Ciascuno di noi canta il coro delle economie, ma chi non ha la sua ferrovia, la sua pretura da invocare, e da difendere?

Ma proviamoci a sopprimere le Università dove gli studenti non sono in numero triplo dei professori o le preture che non pronunciano cento sentenze all'anno, fra civili e penali, e vedremo se in questa Camera sarà possibile una maggioranza di Governo.

Diceva l'onorando Correnti, che in Italia è stato più facile abolire alcune delle antiche capitali, di quel che non lo sia il sopprimere alcune delle Università inutili.

E quanti di noi non cooperarono a fondare molte scuole secondarie, più per quel decoro anche male inteso che ne deriva al paese che per l'utile vero che possono dare?

Quanti hanno veramente pensato se l'apertura di una linea nuova valeva la spesa della sua costruzione?

Se mancano le ragioni economiche e finanziarie, vi sono quelle della difesa dello Stato, vi è il decoro del paese, il gran manto che copre tutto, o salva le Università inutili, le preture oziose, le ferrovie spettacolose, i comuni microscopici, gli uffici del registro vuoti, le biblioteche frequentate

dai topi, i porti che potrebbero destinarsi alla piscicoltura.

Io credo che verrà il giorno in cui una forte corrente dell'opinione pubblica porterà via tutto ciò; e sarà il giorno in cui l'invocazione alta dell'onorevole Minghetti sortirà il suo effetto, e verrà qui una maggioranza la quale farà decisamente prevalere sulla cospirazione tirannica degli interessi locali l'interesse generale.

Ma quel giorno non è pur troppo vicino, per ciò solo che lo scrutinio di lista, non pago di essere quasi imperioso fattore di quella cospirazione, genera tra noi una emulazione malsana, ed impedisce a ciascuno di noi di esercitare nel paese quella azione educatrice, salutare, feconda, che è tra i vantaggi del sistema parlamentare (*Benissimo!*).

Senonchè, quando anche siano cancellate dal bilancio dello Stato e da quello dei corpi locali, grazie alla più severa e disinteressata vigilanza nostra, tante spese inutili, ci si aprirà un vasto, uno sconfinato campo di bisogni nuovi ed ai quali ci punge vergogna di non avere ancora provveduto.

Pensate solo, o signori, alle carceri immonde, ai maestri comunali languenti quasi per fame, ai bisogni crescenti della difesa nazionale, ed a quelli inesauribili della nostra agricoltura; pensate che cinque mila comuni sono sprovvisti di fogna, più che tremila hanno abitazioni malsane, anguste, più di belve che di uomini: trecentoventisei mancano perfino di cimitero, e non vi parlo del difetto di acque potabili, della malaria in cui vivono sei milioni d'Italiani, della pellagra che ne colpisce centomila. Dovunque noi volgiamo il nostro sguardo vediamo affacciarsi un esercito infinito di bisogni, ai quali lo Stato deve provvedere per il decoro suo, per il prestigio delle istituzioni, per un sentimento di umanità. Il grande progresso che si è compiuto in molti rami della economia nazionale mette ancor più in evidenza il molto che rimane a fare, come il numero sempre crescente di coloro che stanno meglio rende ancor più insopportabili le condizioni di quelli che soffrono.

E qui consentitemi di ripigliare il mio concetto: che questo è vero e sano movimento democratico il quale lungi dal potere venire arrestato vuole essere secondato da una Camera come la nostra uscita da un suffragio poco meno che universale.

Io so che l'imposta non è dovunque proporzionata agli averi, ma noi ci affatichiamo perchè questo che deve essere, sia, e lo dimostra lo stesso disegno di legge che mi dà titolo a par-

larvi. Anche senza lasciarci traviare dalle seduzioni della imposta progressiva che i radicali del Cantone di Zurigo hanno sperimentata nella pratica inefficace, noi siamo certi che essa è sempre più proporzionata agli averi di ogni singolo contribuente.

Sono assai numerosi in Italia coloro che pagano un'imposta superiore a quella, la quale parve così grave agli autori dello Statuto, da scriverla fra i titoli che possono dare accesso al Senato, ed è infinito il numero di quelli che pagano poco almeno direttamente allo Stato, certo smisuratamente meno di quello che ne ritraggono. Imperocchè lo Stato porge a tutti sicurezza e difesa, che in altri tempi mancavano, e che sono pure beni preziosissimi.

A tutti apre scuole, ed a beneficio comune aumentano i beni gratuiti, specialmente nei centri di popolazione agglomerata. Le pubbliche spese aumentano a dismisura il patrimonio comune, la ricchezza nazionale, di cui l'umanità ha il godimento effettivo, quasi inconsciente. Ogni anno centinaia di milioni si aggiungono a questo patrimonio di cui nessuno è proprietario, ma tutti sono usufruttuari.

È il demanio pubblico e privato dello Stato, delle provincie, dei comuni; sono le istituzioni di beneficenza, le dotazioni per servizi pubblici, sono tutte le opere grandi e piccole che si compiono col mezzo d'imposte, di tasse, di contribuzioni, di prestiti pubblici il cui capitale si va ammortizzando, e che aumentano la ricchezza nazionale, il cui sviluppo fu in questi tempi così rapido e lo sarà anche più in avvenire.

Chi passeggiando nei giardini delle nostre città, pensa alle spese che pur furono necessarie per metterli a disposizione di tutti? Chi percorrendo le sale sentuose dei nostri musei pensa al vantaggio che deriva dall'aver messa in comune una ricchezza che era in origine privata? Chi andando in ferrovia da un punto all'altro lontano pensa alle fatiche ed alle spese che risparmia?

E quando siano ammortizzate le spese di costruzione, di impianto delle ferrovie, e di tante altre intraprese, di illuminazione, di acque potabili, di scolari, di fognature, e via via, chi pensa all'enorme vantaggio che ne deriverà a tutti e compenserà a questo solo titolo il maggiore carico della imposta pagata allo Stato?

Si aggiunga un'ultima considerazione; ed è che certi benefici morali saranno ancor essi meglio e più diffusamente apprezzati grazie allo sviluppo dell'educazione politica. Così la libertà

per la quale tanti sono caduti, la giustizia per così lungo tempo indarno invocata e questa stessa patria alla quale tanti diedero, e parve lieve sacrificio, la vita, tutti questi benefici saranno ognor più apprezzati dalle masse, le quali non faranno più i conti sottili, ma si dimostreranno pronte a gettare tutto sopra un piatto della bilancia quando vedranno sull'altro in pericolo la libertà, la giustizia, la patria.

Laonde l'ideale pare a me non sia già di pagar meno, ma di avere la forza economica di sopportare più agevolmente imposte maggiori.

Chi di noi, quale operaio, quale agricoltore, ricuserebbe di pagare il venti, il trenta per cento più di quanto paga, quando gli fossero raddoppiate le entrate?

Pagano ben più di noi gli inglesi, e più degli inglesi gli abitanti della grande repubblica americana.

Non bisogna guardare solo al bilancio di uno Stato federale e quasi senza esercito; ma sommando il tributo generale ed i locali e tenendo conto di tutti i contributi speciali, già da molti anni i signori *Fisco* e *Van der Straeten*, e in un discorso del 1883, l'onorevole Gladstone, hanno potuto constatare, con molti particolari di cifre, che i cittadini degli Stati Uniti non pagano meno degli inglesi.

Lascierò adunque ad altri di rimettere a nuovo *la lente dell'avaro* e mi limiterò ad invocare un sindacato parlamentare più severo ed efficace non solo pei bilanci dello Stato, ma pei bilanci locali, poi quali il controllo amministrativo è assolutamente insufficiente, tanto più che non si tratta ora di questo, ed io accennai solo per dimostrare, che il riordinamento dei tributi, già così sapientemente iniziato, e condotto a buon punto dall'onorevole Magliani, non può continuare, ed essere condotto a termine, se non a prezzo di sacrifici nuovi, i quali si debbono approvare con questo solo proposito che siano meno gravi di quelli che noi veniamo attenuando: sollevare le classi meno abbienti aggravando la mano sulle più agiate, chiedere ai consumi voluttuari quello che si condona ai consumi di prima necessità, venire in soccorso, con sgravi di imposte ed anche con aiuti diretti, a quelle manifestazioni della vita economica della nazione che più languono chiedendo contributi maggiori a quelle che prosperano, ecco i criteri ai quali si è sempre ispirato l'onorevole Magliani, ai quali parmi si ispiri nei suoi lineamenti generali il presente disegno di legge.

Che se errori furono commessi, se anche que-

sto non si sottrae a qualunque censura, ricordiamo che nessuna legge di imposta, nessun nuovo aggravio può lasciare indifferente chi deve sopportarlo ed un buon finanziere, lo ha detto briosamente l'onorevole Toscanelli, dove essere qualche volta un cattivo economista, accettando imposte che la scienza può ben condannare, ma che al paese, e ad un paese che esprime liberamente per mille organi la sua opinione, possono sembrare più sopportabili di altre.

Non è necessario che io aggiunga parole in questa Camera per difendere la diminuzione del prezzo del sale.

Tutti ricordano non solo qui, ma nel paese, gli splendidi discorsi di veri apostoli delle classi bisognose pronunciati in questa assemblea. I calcoli sottili, arguti, eloquenti, dell'onorevole Mussi, le severe argomentazioni scientifiche ed igieniche dell'onorevole Cardarelli, la parola calda di affetto e smagliante dell'onorevole Luzzatti.

L'abbiamo d'altronde promesso, a coloro che qui ci mandarono, e la relazione dell'onorevole Branca vi dimostra, come troppe alte ragioni ci persuadono a non venirvi meno "in un paese in cui la classe agricola rappresenta oltre i due terzi della popolazione totale, in cui il sale, specialmente dopo le recenti mitigazioni di tariffa avvenute in Russia, era venduto ad un prezzo incomparabilmente più alto di quello tollerato nei paesi pur bisognosi di risorse finanziarie, aggravatosi il disagio dell'agricoltura, era divenuto urgente più che mai ridurlo a ragionevole misura".

L'alimentazione carnea in Italia, è più scarsa che altrove: secondo le ultime statistiche, sopra 8259 comuni, 4965 conoscono appena l'uso della carne nelle famiglie agiate; 3637 sono privi di macello. Quindi è urgente la necessità di agevolare almeno l'uso del sale come condimento, tanto più necessario, dove è più scarsa la alimentazione di materie azotate.

I nostri suffragi non tarderanno a rendere definitiva una riduzione di prezzo che il paese aspetta da tanto tempo.

Certo, venti centesimi al chilogramma di sale per le povere famiglie agricole che ne consumano poche prese al giorno, non è un enorme vantaggio, ma anche il risparmio di sette od otto lire l'anno è considerevole per una famiglia che ne guadagna poche centinaia.

Si aggiunga che il consumo potrà diffondersi un po' più con vantaggio della pubblica salute e dell'erario, che potranno cessare angherie, necessarie, lo so pur troppo, ma che in un paese bagnato tutto intorno dal mare, ai tardi nipoti par-

ranno più che ridicole, che parecchie industrie agricole, trarranno, alla loro volta, benefici non lievi da questa diminuzione.

E se non basta ancora a dileguare ogni dubbio agli Arghi della finanza, ed a fare chiudere tutti cento i loro occhi su questa perdita che deve subire, pensiamo alla riconoscenza di tanti poveri contadini, i quali toccando con mano un beneficio, sia pur lieve, ma diretto, evidente, incontestabile, si persuaderanno che non è vero che qui si consuma il tempo in vaniloqui, che non è vero che le battaglie che qui si combattono sieno più degne di un Berni o di un Tassoni, che di un Omero; comprenderanno che quando l'ora arrivi, noi sappiamo provvedere al bene del paese e procurare in pari tempo alle nostre istituzioni, quel vigore che deriva dalla riconoscenza e dall'appagamento delle classi che sempre e dovunque sopportano più duramente le necessità dell'ordinamento sociale.

Avrò io forse bisogno di maggiori parole per difendere la diminuzione dell'imposta fondiaria? Anche su questo punto la Commissione si è pronunciata a favore della proposta ministeriale, già prima che siffatta diminuzione diventasse l'articolo 49 della legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria.

Sono 9 milioni circa che lo Stato perde da questo anno, e diverranno 18 nel bilancio del 1887-1888, e 27 in quello del 1888-89.

Io comprendo le riluttanze che l'onorevole Magliani ha provato dinanzi a cosiffatto sacrificio; ma, d'altra parte, non poteva rinnegare i bisogni grandi ed urgenti della proprietà fondiaria e della agricoltura. Fra due anni o poco più, sarà un sollievo del 10 quasi per cento sul totale dell'imposta, mentre sollievo non minore deriverà dal freno messo finalmente alle prodigalità dei comuni.

Tutti ne sentiranno il beneficio e sarà un aiuto sincero, materiale e morale, a superare la crisi presente.

Era tempo che il Governo italiano usasse questo riguardo alla terra che aveva sopportato sempre, con tanto patriottismo, i pesi maggiori, alla terra che porge non solo alimento a tutti, ma lavoro al maggior numero delle nostre popolazioni! Poteva la terra sopportare tutti i pesi, quando era unica fonte di potere sociale e di onori, quando non si era ancora sviluppato questo meraviglioso movimento di commerci e di industrie. Per molti anni, l'agricoltura è stata la Cenerentola dei bilanci europei.

I proprietari del suolo perdettero, ed è stata per-

dità invocata, i loro privilegi politici, vedevano scemare la loro influenza sociale, eppure non avevano nessun compenso, peggio dei proprietari di schiavi nelle colonie inglesi. E si noti che da essi fino a che la loro posizione non divenne insopportabile non escirono certo i più alti lamenti, che anzi non cessarono dal migliorare i loro fondi; che molti videro andare disperse le avite fortune, e le terre loro divise, dove fra i fittabili, e dove fra i coltivatori, di guisa che molti dei proprietari attuali sono i fittabili od i contadini della presente generazione.

Ho qui tra mano statistiche veramente preziose, le quali dimostrano da un lato questo succedersi di fortune, dall'altro i miglioramenti conseguiti fino alla crisi che si aggravò in questi ultimi anni nelle varie colture e soprattutto nei metodi loro.

Il bisogno delle trasformazioni agrarie è adesso più urgente e vasto che non sia stato mai, sotto lo sprone acuto della concorrenza di altri paesi e del prezzo scemato dei trasporti.

L'argomento è stato troppe volte e sapientemente toccato in questa Camera perchè io vi aggiunga alcune considerazioni, se non per affermare che tutti i proprietari, dirò meglio, tutti quanti vivono della terra segneranno *albo lapillo* la presente legislatura e serberanno all'onorevole Magliani riconoscenza certo non meno viva di quella che meritò per l'abolizione del macinato e per il ritorno alla circolazione metallica. Imperocchè non è il risparmio loro procurato che più giova, ma il mezzo che loro viene dato di sostenere le esigenze di una situazione nuova e difficilissima.

Non meno penosa della condizione materiale dei proprietari era la loro condizione morale, perchè i più almeno, compresi della necessità di migliorie, e di grandi riforme agrarie, non indifferenti davanti alle evidenti difficoltà dei fittabili, commossi dalle sofferenze dei lavoratori del suolo, nulla potevano fare perchè il margine delle entrate si era assottigliato così da trattenerli appena da rovinose alienazioni, o dall'abbandono delle loro terre.

Ora questo dieci per cento consentirà ai proprietari di respirare: abituati come sono oramai, a rigida parsimonia, non cercheranno il superfluo per loro, ma anzitutto penseranno a mitigare i fitti per guisa che non vada distrutta, che non scompaia la classe sana dei fittabili che in alcune provincie sono uno dei più efficaci strumenti di progresso, di ordine, di libertà. E provvederanno altresì a rendere più tollerabile la condizione dei contadini per trattenerli nella terra dove sono nati, accrescendo i salari volentosa-

mente, così come dovrebbero accrescerlo per la scarsità sempre maggiore delle braccia se per poco ancora continuasse questo lagrimevole esodo, che spinge tanti poveri illusi a cercare chimeriche fortune oltre i monti e oltre i mari, a iscriversi così come per una vasta lotteria dove mettono a posta la vita.

Così una riforma finanziaria, per sè piccola se volete, gioverà anche a sviluppare quelle necessarie armonie tra le classi sociali, che furono, in ogni tempo, il più sicuro elemento di prosperità per gli Stati e giovarono assai più dei deliri della fantasia o delle prepotenze della forza, a mantenere assieme al benessere del maggior numero, le libere istituzioni, e la grandezza della patria.

Vivissime dispute si sollevarono specialmente in Inghilterra, allorché, per via di successive riduzioni, furono abolite le imposte sulla carta, sullo zucchero, sul sapone, sul sale, ed altre. E fecero argutamente esclamare a più di uno dei giganti della finanza britannica che era talvolta più difficile scemare od abolire una imposta, che metterne una nuova od aggravarla; il che è naturale, sopra tutto quando si tratti di imposte, le quali hanno effetto di protezione, come poteva dirsi da noi del corso forzoso. Questo contrasto non si è ripetuto nel caso nostro presente perchè era difficile di trovare una imposta più generalmente condannata di quella sul sale, ed una imposta più gravosa, proprio fino agli estremi confini della tolleranza della imposta fondiaria.

D'altronde la mitigazione dell'una come dell'altra formavano come un'assieme di riforme tributarie, tali da confermare l'indirizzo finanziario nel quale siamo entrati da alcuni anni e nel quale bisogna ad ogni costo perseverare.

Senonchè sta bene mantenere le promesse fatte al paese, è necessario sostenere l'agricoltura, ma non bisogna dimenticare un solo momento le condizioni del bilancio pubblico.

L'onorevole Magliani diceva saviamente nella sua lodata esposizione finanziaria del 24 gennaio " non essere nemmeno lecito supporre che il Parlamento approvasse la diminuzione e non gli aumenti di alcune altre imposte, essendo in voi del pari ansiosa e sollecita la cura del benessere del paese e del credito dello Stato indissolubilmente congiunti. „

La perdita totale della finanza, derivante dagli sgravii proposti, sarà di 59 milioni, e cioè di 28 milioni e mezzo per la fondiaria e 30 milioni e mezzo per il sale.

Questa perdita però non si avrà a sopportare tutta di un tratto, e quanto al sale sarà in parte

compensata da un aumento del consumo che deriverà certamente dal minor prezzo, dallo scemato contrabbando e dal notevole aumento della popolazione.

Prevedendo la perdita graduale con la maggiore approssimazione e fondandosi sulla esperienza degli anni passati, e seguendo i criterii esposti nell'ampia relazione che precede ed illumina, i nuovi provvedimenti finanziari, temperando anzi, la severità delle prime conclusioni, l'onorevole ministro delle finanze computò la effettiva perdita dell'erario a 17 milioni per il bilancio 1885-86-87.

Ora a questa perdita, in grazia ai nuovi aumenti proposti, si contrappongono maggiori entrate di 58 milioni nel primo anno, di 73 nel secondo, di 87 e mezzo nel terzo e di 95 nel quarto, con un beneficio per la finanza, del quale si è già troppo mostrata la necessità nell'ultima discussione, di 27 milioni nel 1885-86, di 34 nel 1886-1887, di 41 e mezzo nel 1887-88.

Ma i proposti aumenti sono tutti accettabili? Possiamo noi a tutti dare la nostra approvazione, sia pure sotto l'impulso della necessità della finanza? O taluni di questi aumenti non sarebbero meglio sostituiti da altre tasse più sopportabili, più accette al paese, forse persino invocate?

Il primo aumento riguarda gli zuccheri. E qui, mentre mi risuona alla mente il grido di Robert Peel, sono tratto ad una mesta considerazione.

Fortunato popolo quello suo, dove lo zucchero potè essere considerato come oggetto di prima necessità!

Ma l'Inghilterra aveva un bilancio floridissimo, e poi la bevanda comune anche tra le classi meno abbienti è il thè, che non si può consumare senza zucchero, e spesso anche per l'operaio ed il contadino tiene luogo di qualsiasi altra bevanda.

In Italia, ed anche in Francia, lo zucchero è un consumo quasi di lusso, che non è diffuso gran fatto fra le classi inferiori, e non solo non giova pensare ad abolire la tassa che lo grava, ma si può aumentarla fino a che l'esperienza lo consenta, cioè fino a che non ne rimanga colpito il consumo.

I finanzieri dicono che la tassazione di questo prodotto è inoffensiva, perchè non colpisce alcun bisogno essenziale; utile al fisco, perchè l'aumento del consumo procede parallelo all'aumento della pubblica ricchezza; facile, perchè alla percezione dell'imposta provvedono le dogane.

Nei due ultimi anni il medio incremento del consumo dello zucchero greggio per abitante è stato di 200 grammi, ma pure ammettendo che

il consumo si accresca in proporzione minore per effetto dell'aumento del dazio, si è calcolato sopra uno sdaziamento effettivo per l'anno 1886-1887 di un milione e 30 mila quintali. E fatta poi ragione dell'incremento presunto della popolazione e di un aumento annuo di consumo inferiore a quello accertato negli anni 1882-1884, si credette di non esagerare computando l'aumento per gli anni successivi a 40 mila quintali l'anno, il che porterebbe all'erario una maggiore entrata di 15 milioni nell'anno 1886-1887, di 17,700,000 lire nel 1887-1888, e finalmente di 21 milioni nell'anno 1888-1889.

Ma a cotesti aumenti si connettono problemi importanti i quali ci spingono ad indagare se, nella gravità loro, non colpiscono una importante industria nazionale, e non vengano a ricadere sull'agricoltura per la coltivazione della barbabietola che può forse offrire qualche risorsa.

Vi ha una ragione principale e basterebbe essa sola per votare, con animo tranquillo, gli aumenti delle tasse sullo zucchero e sul caffè, ed è che neppure saranno avvertiti dai contribuenti, come non lo furono in quello, che mi sia consentito chiamare primo esperimento di questi mesi.

È grave, non lo nego, una tassa del 160 per cento sullo zucchero, del 180 per cento sul caffè a proporzione di valore; ma il valore di queste due derrate coloniali è scemato considerevolmente, ed anche dopo promulgata questa legge, lo zucchero sulle nostre piazze vale 122 lire al quintale, cioè meno di dieci anni or sono.

Che se per lo zucchero vi è da temere qualche rincaro, almeno sino a che non se ne possa estendere la coltivazione nell'Africa interna, specie nel bacino del Congo, il caffè invece scema e scemerà sempre più, grazie all'immenso sviluppo della sua coltivazione nel Brasile. Possiamo anzi confidare che le previsioni dell'onorevole Magliani su questo punto saranno oltrepassate, grazie alla rapida diffusione del consumo che non può mancare, quando sieno convenientemente tassati i succedanei confessati o fraudolenti e rigorosamente colpito il contrabbando.

Calcolando sull'aumento naturale della popolazione e sull'incremento dei consumi dovuto al miglioramento delle condizioni economiche ed alla crescente agiatezza degli abitanti, e tenendo conto dei risultati accertati negli anni precedenti, l'onorevole Magliani calcola sopra una maggiore entrata di lire 5,624,000 nel 1886-87, di 6,600,000 nel 1887-88, di 7,710,000 nel 1888-89, aumentando rispettivamente il reddito totale di questa imposta, a 22, 23, 24 milioni in ciascuno dei tre

anni, cui si aggiunge un lieve aumento annuo per la cicoria, destinato più che ad altro ad impedire che l'uso di essa si diffonda in proporzioni maggiori con danno del consumo del caffè e con strazio dei palati meglio costrutti.

Ad ogni modo, ripeto, che se nella Commissione parve a molti necessario l'aumento del dazio sul caffè, la maggioranza, per quanto non favorevole al Ministero, convenne nel riconoscere, come dice nella sua dotta relazione l'onorevole Branca, che: "poichè da vicino si contestava l'urgenza e l'utilità già dimostrata dei disgravii; poichè è a tutti nota la condizione poco florida del bilancio dello Stato, era pur necessario provvedere ai compensi; e spigolato come è il nostro campo finanziario, in guisa da lasciar poca messe a nuove lotte fiscali, non poteva negarsi che l'aumento proposto sullo zucchero e sul caffè era giustificato dal rapido decrescere del costo di produzione della merce".

Così per i tabacchi basterebbero le considerazioni esposte nella relazione.

"Se havvi genere veramente voluttuario, e di cui, date le condizioni del nostro clima, possa sopprimersi o circoscriversi l'uso, non solo senza danno, ma piuttosto con vantaggio della pubblica igiene, è il tabacco. Esso inoltre, eccetto la Svizzera, negli altri paesi che ci circondano e dove si esercita monopolio di Stato, si vende a prezzo più alto che nel nostro paese".

I consumatori, a giudicare dalle vive proteste che si udirono nella Commissione, non ci saranno certo riconoscenti del nuovo aumento. Ma trattandosi di una maggiore entrata che basta essa sola a compensare la perdita derivante dal minor prezzo del sale, e per verità quando si mettano ambedue sulla bilancia, non è lecita alcuna esitazione.

Se un dubbio è possibile deve essere sorto nell'animo del ministro delle finanze, il quale, per scienza ed esperienza, ben conosce le conseguenze degli aumenti di questa tassa.

Il consumo scema con danno non lieve dell'erario, perchè essendo di natura voluttuario, per quanto possa dirsi anche di questo, e in qualsiasi condizione sociale che l'accoutumance nous rend tout nécessaire, molti, per un tempo più o meno lungo, si astengono dal tabacco, o ne fumano meno, o ricorrono a qualità inferiori. L'onorevole ministro può contare anche qui sull'aumento della popolazione, della ricchezza e sullo sviluppo, dirò così, del vizio, determinato dal ritorno degli emigranti, dei soldati, degli operai, accorrenti dalla campagna alla città.

Ma forse le previsioni dell'onorevole ministro resteranno superiori alla realtà, a meno che non intenda di provvedere seriamente alla migliore fabbricazione, come raccomanda la Commissione, che sarebbe anche un freno al contrabbando, e non sia riuscito a concludere con la Svizzera, con la quale specialmente vien fatto, tali accordi, od a prendere tali precauzioni lungo quel confine da assicurare all'erario anche quanto gli veniva sottratto da quella deplorabile industria.

Maggiore attinenza coll'agricoltura hanno gli aumenti della tassa sugli alcohols, dai quali il Governo attende già nel bilancio 1886-87 una maggiore entrata di 12,500,000 lire, calcolata sopra un consumo di 280,000 ettolitri in luogo di quello di 200,000, cioè di un litro circa per abitante, che sarebbe il normale, senza il nuovo aumento.

Certo non è facile il poter determinare la quantità di spiriti soggetti a tassa di fabbricazione od a soprata e a dazio d'importazione, imperocchè i mutamenti introdotti a brevi intervalli nell'ordinamento di questo tributo, e nelle quote della tassa in questi ultimi anni, hanno perturbato il regolare andamento del commercio e della produzione.

Comunque io mi limiterò a raccomandare al ministro di accettare quelle modificazioni e mitigazioni nella applicazione di questa tassa che giovinò a non turbare eccessivamente l'industria enologica, ed a consentire un maggiore sviluppo alle piccole distillerie, che nel grande rinvio di alcuni cereali, possono costituire una risorsa non spregevole per l'agricoltura.

La restituzione di tutta intiera la tassa per i vini alcohollizzati, che si esportano e costituiscono una delle più fiorenti industrie, ricchezza e vanto specialmente della Sicilia, e le raccomandazioni della Commissione riguardanti coloro che distillano in piccole proporzioni i prodotti del loro fondo, mi sembrano i più efficaci temperamenti.

Vorrei invitare il Governo, se avessi maggiore autorità, a ristudiare la questione degli alcohols sia nei suoi rapporti con la industria agricola, sia pel trattamento dei cereali, che per quello delle vinaccie e dei vini guasti o di inferiore qualità. Le aziende agrarie nella presente durissima lotta che le costringe a fare appello a tutte le risorse che la esperienza e la scienza suggeriscono, devono pure contare su tutti quei procedimenti industriali che permettono di ricavare maggiori entrate dal suolo o di arrestare il ribasso di alcuni dei suoi prodotti, per guisa da scemare almeno il danno.

Riguardo al lotto, credo di farmi pure interprete di una raccomandazione che ho udita da molti, e torna infine a vantaggio della finanza.

Non parlo dell'antico ed onesto desiderio di abolire il giuoco del lotto, abolizione la quale suppone non solo migliori condizioni della pubblica finanza, ma un progresso di moralità, di educazione, di pubblica ricchezza, che vinca ed uccida la passione del giuoco, quasi insita nella natura umana. Ma non vorrei che i proventi di questo vizio andassero a profitto dei privati, al che non bastano forse i provvedimenti suggeriti dal ministro, ma è necessario un rigore più grande verso le private lotterie, specialmente verso le straniere, e verso le concessioni di prestiti a premi di ogni natura. Il compianto Sella si era già fatto l'eco di questo desiderio, ed io credo di rendere omaggio alla sua memoria, ripetendolo innanzi a questa Camera, mentre vediamo non solo a crescere a dismisura il numero delle tombole, delle lotterie di beneficenza, dei prestiti a premi che tutti smungono in pari tempo la borsa degli illusi ed il capitolo del lotto, ma persino negoziarsi fra noi prestiti stranieri, venire sul campo delle corse venturieri inglesi a tenere pubblicamente banco di scommesse, e in ogni città, colpa la vigilanza insufficiente della polizia, aumentare le bische ovunque, con tanto danno e vergogna di innumerevoli famiglie, con tanta rovina di patrimoni e di coscienze.

Del contrabbando non dirò parola. L'aumento delle guardie doganali, e l'uso di speciali cordoni militari nei punti più minacciati, l'applicazione di pene meno draconiane, ma di più sicuro effetto, e soprattutto un accordo onesto e sincero come non può essere rifiutato dall'Austria e dalla Svizzera, gioveranno certamente a scemare questa piaga e ad accrescere le entrate dello Stato con vantaggio dei consumatori, dell'onesto commercio e della pubblica moralità.

Avrei desiderato di parlare diffusamente sulle tasse di registro e bollo, ma l'onorevole Magliani me ne ha tolta l'occasione, accettando che la discussione si aprisse sul disegno della Commissione che ha cancellata dall'*omnibus finanziario* la parte riguardante le tasse di registro e bollo.

Così viene meno agli oppositori una ragione che si riassume nel vecchio adagio giuridico: *non est hic locus*. Proposte come quelle che il Governo aveva si può dire appicciate a questo disegno di legge, vogliono essere discusse a parte, con criteri non solo finanziari ma anche giuridici, per modo che possano a loro agio sbrigarli i grandi consumatori di carta bollata.

Quando verrà in discussione il riordinamento delle tasse di registro e bollo, il ministro avrà da me tutto l'appoggio che la buona volontà, se non

sembri assurdo metterla quasi al posto della scienza e della esperienza, può procurargli.

Dirò per ora, che il suo proposito di riservare a questa parte del suo disegno di legge una parte speciale, merita lode come uno di quei delicatissimi atti di onestà che non sono mai apprezzati abbastanza.

Per tal modo il compito mio diviene meno arduo, e me ne compiaccio, perchè la difesa che io avrei potuto fare delle proposte ministeriali, sarebbe stata affatto impari all'offesa che loro fu mossa da quasi tutti i più illustri finanzieri di questa Camera.

Mi sia però fin da ora permesso di esprimere francamente il mio pensiero, seguendo il filo del mio discorso, indagando cioè, in qual modo e misura il disegno ministeriale si discosti dal programma di una finanza democratica, e trascuri le necessità dell'agricoltura.

È singolare, e non mi pare un indizio molto incoraggiante per un ministro delle finanze, l'opposizione che gli aumenti e persino i rimaneggiamenti delle tasse di registro e bollo trovarono sempre nel Parlamento italiano.

Io non dirò certamente che sieno tasse ben accette, specie quando colpiscono in così elevata misura i mutamenti della proprietà fondiaria.

Ma bisogna riconoscere che queste tasse sugli affari vogliono essere distinte in diverse categorie e non possono essere trattate tutte alla stessa stregua.

Le tasse di registro e bollo che si pagano in ordine alla giustizia, non comportano certamente alcun mutamento, che anzi non saprei cosa rispondere a chi ripetesse l'accusa che in Italia la giustizia è fatta solo per i ricchi.

Prima di conseguire il riconoscimento giuridico di un proprio diritto, bisogna anticipare tante spese, che soventi vi si rinuncia con danno, non solo materiale, ma anche morale, il quale è grave assai e contribuisce alla stessa depressione del carattere in un paese, ove, come notò Jering, la lotta per il diritto è naturalmente fiacca ed infrequente.

Così le tasse sulle mutazioni delle proprietà, nelle presenti condizioni dell'agricoltura, non possono certo essere accresciute, e nella relazione se ne espongono troppo eloquentemente le ragioni, perchè io vi aggiunga parola.

È vero che sono assai maggiori in Francia, ma il guardasigilli Dufaure lo deplorava con vivaci parole, e Léon Say attribuiva specialmente a questo la rovina dei piccoli proprietari in molte parti della Francia.

Ma può dirsi altrettanto dell'imposta sulle successioni e di molte tasse sugli affari? So bene che agli occhi dei maestri della finanza nessun principio giustifica l'elevazione delle tasse di successione fra collaterali, o tra persone che non stringa alcuna parentela, e che nessuna imposta dovrebbe chiedere al contribuente più di quanto egli può prolevare sulla sua rendita annuale. Ma l'assoluto di molti principii scompare dinanzi alla necessità della finanza, e d'altronde si potrebbero studiare acconci temperamenti che si potrebbero *ving interest* della legislazione inglese, per cui i diritti di successione sono gradualmente secondo l'età dell'erede, ovvero quelli di altre legislazioni, che consentono di pagare le tasse di successione in più anni, di ridurle considerevolmente per le sostanze che in meno di tre anni sono oggetto di parecchie successioni, e via via.

Con queste ed altre cautele, è certo che si potrebbero procurare all'erario parecchi milioni, i quali sarebbero di leggieri sopportati dai contribuenti, se troppe volte una di queste eredità si considera non altrimenti di una vincita al lotto.

Aggiungerò due altre brevi considerazioni.

Non partecipo alla compassione che alcuno dimostra per le frodi in materia di registro, non partecipo alla riluttanza di molti per misura le quali costringano ciascuno a pagare quello che deve pagare.

Gli aggravii dell'agricoltura dipendono specialmente da ciò, che la terra non può sottrarsi in alcun modo ai balzelli, mentre la ricchezza mobile ed altre imposte vi si sottraggono con mille astuzie.

Ora io penso che tutte le conquiste che il bilancio dello Stato può fare sulla frode, sono oneste conquiste, che profittano ai contribuenti onesti, cioè al maggior numero.

A questo titolo trovo lodevoli parecchie proposte dell'onorevole ministro, e ben vorrei se ne conservasse almeno quanto basta per mantenere il sollievo procurato alla piccola proprietà, con la diminuzione e con l'esonero della tassa di registro in alcuni casi per un quinquennio.

Gli affari hanno preso da noi tale uno sviluppo, da potere agevolmente tollerare, si intende sempre sotto l'impero della più stringente necessità, un aumento delle tasse che li aggravano. L'abolizione del corso forzoso ha chiamato in Italia la folla dei milioni stranieri, se la sola Svizzera ne ha già impiegati più di 300.

Io non lo deploro, anzi do il benvenuto al capitale forestiero che discende le Alpi, con quella

avidità e con quell'impulso che noi sapremo negare per sempre alle armi straniere.

Desidero che una nuova e vasta corrente di affari traversi il paese nostro. Non comprendo gli odii al capitale, ma d'altra parte riconosco che chi, sia fortuna o ingegno, o mirabile concorso di entrambi, rapidamente lo riunisce, debba concorrere con più largo tributo ad alleviare la miseria di chi si consuma, nel più duro lavoro manuale, nelle officine o sui campi.

Sarà anche questo un progresso democratico, un nuovo vincolo di fraternità sociale, e tutti saranno convinti che il Governo dello Stato sa tenere conto di tutti gli interessi e sovviene chi soffre, e che alleggerisce la mano fiscale là dove si combatte più duramente per la vita, aggravandola invece fra i sorrisi della fortuna.

Un aumento di alcune tasse sugli affari, si intende quando sia studiato con questo indirizzo, che a me pare di scorgere in molte delle proposte ministeriali, non può riescire certamente invisibile alla grande maggioranza del paese, oserei dire che sarà accolto con favore, massime nelle campagne, mentre non arresterà, e neppure allenterà un movimento, al quale l'abolizione del corso forzoso ha dato tale un vigoroso impulso, che lo Stato può ben presentarsi a chiedere quasi la sua giusta mercede.

Dissi che se anche i provvedimenti nei quali la Commissione è unanime lasciassero qualche vuoto nel bilancio, l'onorevole ministro potrebbe presentare proposte diverse a colmarlo. Una ve ne ha tra queste sulla quale alcuni membri della Commissione si fermarono assai, e di cui a guisa di conclusione mi corre debito di intrattenervi. La Commissione ha saviamente trascurato di formulare alcune proposte intorno all'aumento del dazio sui cereali, anche per attenersi alle buone norme costituzionali che lasciano al Governo la proposta di nuovi aggravii e non consentono alle Commissioni parlamentari di esercitare una iniziativa in materia di legislazione in modo diverso da quello che prescrive il regolamento di questa Camera.

Ho letto attentamente la relazione dell'onorevole Lampertico, e le ragioni che l'onorevole ministro delle finanze ha raccolte nella sua relazione contro la gabella sui cereali.

Ma ho creduto debito mio di considerare la questione sotto due aspetti quasi trascurati dagli uni, ed esagerati dagli altri, che chiamerei l'aspetto pratico e l'aspetto politico della questione.

E mi sarà perdonato se, pur rispettando la scienza fin nelle sue più ostinate aberrazioni, io

penso che qui si ha bisogno di uomini pratici e che conoscano bene addentro gli interessi del paese, e sappiano sacrificare ad essi anche certi vuoti ideali.

Se codesto può parere empirismo, io dirò con Bonnet che *c'est de l'empirisme qui reussit si bien et depuis si longtemps qu'il ressemble à de la vraie science*.

L'onorevole Branca, che non è davvero sospetto di parzialità, ha dimostrato nella sua magistrale relazione, come nel 1885 i fatti abbiano smentito parecchie delle previsioni che sembrarono le più saldamente fondate nella relazione Lampertico.

Egli affermava che il 1884 segnava il massimo della parabola discendentale dei prezzi dei cereali, e nel 1885 sono ribassati ancora, che il massimo della importazione si era raggiunto in Italia nel 1879 con quattro milioni di quintali, e nel 1885 se ne importò quasi il doppio; che i prezzi dei cereali non sarebbero scemati e scemarono così da compensare i consumatori anche dei danni nei paesi che li accolsero nelle loro tariffe doganali, Francia e Germania; che solo lentamente si sarebbero compiuti nell'Asia certi progressi i quali chiudono nuove minacce per la nostra agricoltura, ed invece vediamo che rapido impulso si dà alle ferrovie indiane e vediamo, e pare quasi miracolo, aprirsi nuove ferrovie anche la stessa Cina.

Ed infine l'Inghilterra annettersi tutta la Birmania; e sa Ella, onorevole ministro, quale danno minaccia questa annessione a tutta la coltura del riso in Italia?

E noi dobbiamo continuare a difenderci a colpi di teorie, consolandoci con le dolci armonie della musica pastorale della scuola di Manchester?

Dirò, che non potrei meglio, ancora una volta con l'onorevole Branca: « gli echi di trionfo della lega per l'abolizione dei dazi sui cereali, tra i quali molti di noi son nati o cresciuti, non sembrano la voce di un secolo lontano, quando tutta Europa è diventata un campo trincerato e le tariffe, tranne nell'Inghilterra, ed in parte nel Belgio, sotto nomi nuovi e speciosi sono tornate tariffe di protezione? »

E d'altronde noi, sotto pretesto di finanza, abbiamo protetto parecchie industrie, ed abbiamo sentito i più eloquenti liberali di questa Camera difendere le tariffe combattute forse nei libri o nella scuola quando altri fatti non erano venuti ad esercitare anche su di essi il loro impero.

Noi abbiamo rievocato con la legge sulla marina mercantile quanto aveva di meno corretto il Colbertismo: abbiamo anche voluto essere una na-

zione coloniale, il che, se potrà in un avvenire lontano, o nell'ordine politico e morale, compensare la spesa non gioverà certo mai alla agricoltura.

E vogliamo che tutti questi pesi li sopporti la terra, solo la terra e sempre la terra?

La scienza è ottima cosa, ma io ne conosco un'altra anche più nobile e grande, una cosa innanzi alla quale tutto deve cedere, ed è la giustizia. Quello che abbiamo fatto per il commercio, per l'industria e per la marina è nostro dovere di farlo per l'agricoltura.

La lotta non mi pare più fra protezionisti e liberi scambisti, nomi vecchi come le cose, ma tra coloro che vivono nelle serene regioni dell'ideale e quelli che non si dipartono dalla realtà.

Ora i fatti mi dimostrano, e nessun acume di scienza li confuta, che il prezzo dei cereali e del riso scema e tutto induce a credere che scemerà sempre più, e la legge stessa sulla marina mercantile vi contribuirà poderosamente; che molte nazioni di Europa si abituanò a cercare in questi dazi una risorsa pei loro bilanci aggravati dalle ingenti spese militari; che un dazio mite procura queste risorse al bilancio, aiuta un po' l'agricoltura e non è neppure avvertito dai consumatori.

Insisto su questo ultimo punto perchè è il grande spauracchio dei liberisti.

Fu loro dimostrato che questi ribassi rovinano la agricoltura, e vuol dire ad ogni modo la maggioranza stessa dei consumatori, ma essi non riescono mai a dimostrare che la diminuzione del prezzo dei cereali sia tornata a vantaggio dei consumatori, per modo che ben può dirsi che i soli liberisti pratici sono i fornai.

Dunque smetta, onorevole ministro, le teorie, sieno pur belle e generose, e non cerchi Calcedonia quando ha sotto gli occhi Bisanzio.

Un discreto dazio sul grano e sul riso, le può dare parecchi milioni, e il paese applaudirà. Questo è il lato politico della questione. In un Governo rappresentativo, lo diceva *Casimir Perier* il ministro delle finanze non deve mai preferire le tasse suggerite dagli scienziati, a quelle meglio accette alla gran massa. Ella ha la fortuna di avere fra la mani una tassa quasi invocata, non indugi. I consumatori non se ne avvedranno e tutti quanti vivono della terra le daranno inni di lode i quali non impediranno d'altronde quando scemi o scompaia per il bilancio e per la produzione nazionale la necessità di questi dazi, non ci impediranno di tornare sotto l'ombra dei faggi a braccetto con Adamo Smith, auspice il mio amico Sonnino.

Se altre considerazioni mi rimanessero da esporre, me ne tratterrebbe il dubbio di essere mancato per compiere quello che a me pareva un dovere, ad un altro che la benevolenza con la quale mi avete ascoltato mi ha tenuto sempre presente.

Davvero che sento quasi il vivo rammarico di aver dovuto misurarmi in questa arena, dove sogliono contendere gli atleti della finanza; e non vorrei fosse reputato anche questo un altro sintomo di quella decadenza parlamentare che porge così copioso argomento ai retori del giorno.

Ma, riguardo ad alcuni tributi, mi pareva facile la difesa per l'accordo della Commissione: caffè, zuccheri, tabacchi, alcool.

Riguardo ad altri, era debito mio dileguare i dubbi che potevano essere rimasti; intendo parlare della diminuzione del sale e della fondiaria. Infine, io dovevo pur rompere una lancia a favore dell'onorevole ministro, od almeno delle sue intenzioni a proposito delle tasse di registro e bollo.

Le poche osservazioni che vi aggiunti non hanno davvero alcuna pretesa.

Abituato a vivere tra i miei elettori, a discutere con loro, a studiarne i bisogni, a sentirne le idee, attento, perchè mi pare debito mio, a tutte le manifestazioni della pubblica opinione, ho reputato non inutile far udire in questa Camera una voce modesta, disadorna, incresciosa forse, ma franca e sincera.

Signori, ai generali che guidano alle battaglie è riservata la ammirazione della storia; ad essi ed ai capitani loro, gli applausi e gli onori. Alla sentinella morta, che cade ignorata, sparando il suo fucile per mettere i suoi sul *chi vive* della battaglia, sia consentita un'unica ambizione: compiere il proprio dovere (*Benissimo! Bravo! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

**Presidente.** Onorevole Baldini, desidera parlare oggi, o rimandare a domani?

**Baldini.** Preferisco parlare domani.

**Presidente.** Sono le 6 e mezzo; Ella è nel suo diritto.

Rimanderemo dunque a domani il seguito di questa discussione.

#### Annunzio di una domanda d'interrogazione.

**Presidente.** Comunico alla Camera una domanda d'interrogazione, degli onorevoli Lucca e Fabrizj così concepita:

« I sottoscritti desiderano conoscere, dall'onorevole presidente del Consiglio, quali provvedi-

menti egli intenda prendere, per estendere al nostro paese i benefici della scoperta del professore Pasteur, tanto nell'interesse della scienza, quanto della umanità ».

Prego l'onorevole ministro dell'interno di dichiarare se e quando intenda rispondere a questa domanda d'interrogazione.

**Depretis, ministro dell'interno.** Lo dirò nella seduta di domani.

**Presidente.** Sta bene.

La seduta termina alle 6,30.

*Ordine del giorno per la tornata di domani.*

1. Continuazione della discussione del disegno di legge per la diminuzione del prezzo del sale e relativi provvedimenti finanziari. (373)
2. Disposizioni intese a promuovere i rimborsamenti. (35)
3. Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127)
4. Stanziamento di fondi per la terza serie di lavori per la sistemazione del Tevere. (288)
5. Ordinamento dei Ministeri e istituzione del Consiglio del Tesoro. (187)
6. Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiaria. (86)
7. Modificazioni ed aggiunte al Titolo VI della legge sulle opere pubbliche. (31)
8. Stato degli impiegati civili. (68)
9. Pensioni degli impiegati civili e militari, e costituzione della Cassa pensioni. (22)
10. Estensione alle provincie Venete, di Mantova e di Roma della legge sulla coltivazione delle risaie. (194)
11. Ampliamento del servizio ippico. (208).
12. Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)
13. Impianto di un osservatorio magnetico in Roma. (207)
14. Riforma della legge provinciale e comunale. (1)
15. Riforma della legge sulla pubblica sicurezza. (2)
16. Disposizioni sul divorzio. (87)
17. Provvedimenti per Assab. (242)
18. Disposizioni sulla vendita dei beni comunali incolti. (269)
19. Suddivisione della circoscrizione giudiziaria ed amministrativa mandamentale di Pistoia. (118)
20. Disposizioni relative alla costruzione del palazzo del Parlamento. (169)

21. Modificazioni al repertorio della tariffa doganale. (191)
22. Modificazioni al Codice della marina mercantile. (308)
23. Somministrazioni dei comuni alle truppe. (107)
24. Dichiarazione di pubblica utilità e provvedimenti relativi ad opere di risanamento nella città di Torino. (340)
25. Disposizioni per l'esercizio della caccia. (179)
26. Pensione alle vedove ed agli orfani dei Mille di Marsala. (318)
27. Ripartizione fra i vari comuni ripuari del territorio emerso dal lago di Fucino aggregato al comune di Avezzano. (343)
28. Continuazione dei lavori di costruzione del carcere cellulare di Regina Coeli in Roma. (235)
29. Modificazioni alla legge sugli stipendi ed assegni fissi per gli ufficiali impiegati dell'Amministrazione della guerra; per gli uomini di truppa e per i cavalli dell'esercito. (325)
30. Aggregazione del comune di Campera al mandamento di Laurino. (334)
31. Costituzione del Corpo della difesa costiera. (316)
32. Istituzione di una scuola normale di ginnastica in Roma. (321)
33. Costruzione del sub-diramatore a Vigevano, per distribuire le acque del Po dal diramatore "Quintino Sella" nella zona fra il Terdoppio ed il Ticino. (337)
34. Cessione allo Stato della ferrovia da Ponte Galera a Fiumicino. (320)
35. Progetto di nuovo Codice penale. (150)
36. Autorizzazione della maggiore spesa di lire 850,000 e relativi interessi dovuti alla Società Veneta d'impresе e costruzioni pubbliche per residuo prezzo di lavoro di costruzione del palazzo delle finanze. (392)
37. Convenzioni con la Ditta Pirelli e Comp., per l'immersione e manutenzione di cavi telegrafici sottomarini e per un piroscalo atto a tali operazioni. (382)
38. Computo del tempo trascorso in servizio nei presidii sulla costa del Mar Rosso. (397)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.